

IL PATRIMONIO ARCHEOLOGICO NEL TERRITORIO DI SANTA PANAGIA

DI STEFANO AGNELLO

Fondata nel 734/33 a.C. dai Corinzi guidati dall'ecista Archia, la Polis nel tempo si presentava urbanisticamente composta da più nuclei abitativi, il che giustificava l'uso del termine greco per indicare il suo nome al plurale **Syrakousai** (Le Siracuse), e in seguito, il più noto appellativo tramandato dalle fonti a noi giunto di **Pentapoli** (fig. 1); Cicerone nelle sue Orazioni la decanta come la più grande e la più bella delle città greche¹, fornendo in seguito un'essenziale descrizione topografica dei quartieri che la componevano². Purtroppo il cospicuo patrimonio archeologico retaggio ereditato di un lontano passato è oggi spesso preda di figure vandaliche come i *cacciatori di tesori* e ancor peggio di *tombaroli* attivi in molteplici scavi clandestini, intenti a recuperare illecitamente reperti nascosti di storico e intrinseco valore, in barba ai danni



Figura 1: La Pentapoli siracusana (immagine tratta da <http://robertoassenza.blogspot.com>)

irreparabili che posso arrecare al contesto topografico circostante. Reperti la cui destinazione finale, nel rispetto morale delle regole, dovrebbe essere l'esposizione museale per la pubblica fruibilità piuttosto che arricchire le collezioni private, alimentando esponenzialmente il mercato nero delle antichità. Ma ancor peggio è il totale disinteresse e l'incuria non solo da parte della comunità locale ma anche di sconsiderate politiche urbanistiche attuate nel tempo dall'amministrazione siracusana, la quale piuttosto che assecondare le ambizioni personali di spavaldi barberini del cemento, dovrebbe provvedere alla tutela di questo straordinario patrimonio culturale, senza esibire inutili passerelle politiche a difesa dell'ambiente condito da fugaci parole fumose di infinite campagne elettorali. In tale prospettiva cercherò di analizzare nel dettaglio alcuni dei tanti esempi clamorosi di siti culturali che Siracusa offre nel suo contesto: il patrimonio archeologico e naturalistico distribuito nel territorio di Santa Panagia, vittima del quotidiano e devastante degrado culturale tale da comprometterne la stessa esistenza.

❖ ETIMOLOGIA

Spesso non ci rendiamo conto di quanto diamo per scontato il vivere in un determinato territorio, in una strada, in una contrada, ogni luogo con il proprio toponimo identificativo, dove svolgiamo le quotidiane attività nella vita di tutti i giorni, sottovalutando l'enorme potenziale storico e culturale che si cela proprio dietro quel nome, vissuto soggettivamente da ogni individuo con assoluta indifferenza. I toponimi non vengono mai dati a caso, ma sono intrisi di un profondo significato che

¹ Cicerone, Orationes.

² Ibidem.

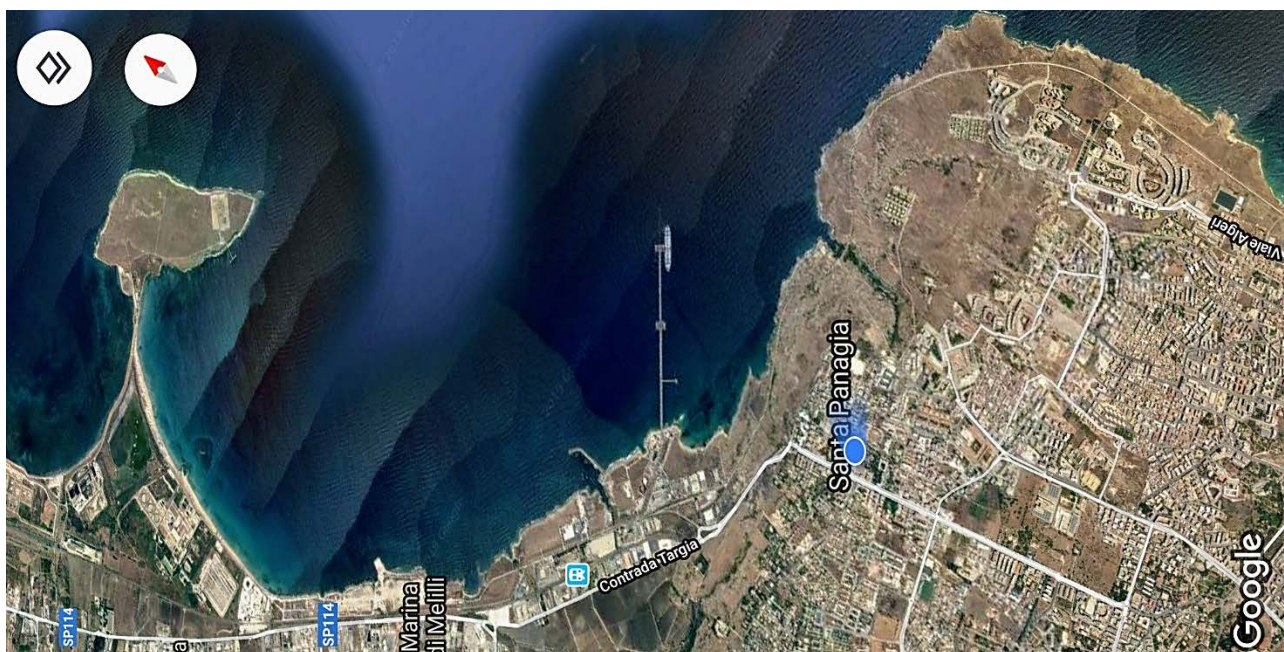


Figura 2: Baia di Santa Panagia

li lega a particolari vicende che hanno caratterizzato un determinato territorio, o per la presenza di un sito e/o monumento con una specifica funzione, o in funzione di una vittoria militare o per specifiche caratteristiche fisiche di natura orografica, culturale, mitica ettc.; insomma sono molteplici, anche troppe le spiegazioni che possono giustificare il toponimo di un determinato territorio, città, via. Tra gli eruditi locali il toponimo del territorio di Santa Panagia (fig. 2) deriva letteralmente dal greco Pana-ghia «(Παναγία): $\pi\acute{\alpha}\nu$ = tutta e $\acute{\alpha}\gamma\iota\alpha$ = santa, cioè *Tutta Santa*³», attributo che il mondo orientale bizantino usava per identificare Maria, la madre di Gesù, citata anche nei cerimoniali ecclesiastici della chiesa ortodossa, in quanto rappresentava la genitrice del pane consacrato per il rituale eucaristico dell'ultima cena⁴ ($\acute{\alpha}\rho\tau\omicron\varsigma$ τῆς Παναγίας = *pane della Tutta Santa*). Questo forte legame con la chiesa orientale si giustifica ulteriormente, quando, Costante II ebbe la felice idea di rendere Siracusa la sede temporanea della capitale dell'impero bizantino dal 663 d.C. al 668 d.C. L'attuale perimetrazione territoriale di Santa Panagia è compresa all'interno dell'antico proasteion di Tyche, i cui limiti amministrativi si sono mantenuti apparentemente invariati fino ad oggi, ma anche in questo caso tracciarne l'esatta delimitazione non è cosa semplice.

Al giorno d'oggi con il riferimento etimologico di "Santa Panagia", viene identificato un'ampia fascia territoriale corrispondente alla regione litoranea settentrionale di Siracusa, ben nota in ambito locale, che si estende tra la terrazza di Akradina e la caratteristica baia di Scala Greca chiusa dolcemente dalla penisola di Thapsos⁵: il suo nome, di evidente richiamo greco, manifesta il fragrante aroma di un antico passato bizantino, il quale si estende anche al moderno proasteion (letteralmente "piccolo abitato suburbano") di pescatori, dediti alla pesca del tonno sin dal XV sec., e successivamente lavorato e commercializzato nell'omonimo stabilimento ad esso antistante, tra i più importanti e noti nel panorama ittico dell'estremo limite della Sicilia orientale. L'attività artigianale di pesca del tonno svolta all'interno di questo piccolo insediamento rurale, aveva carattere prettamente stagionale sicché per augurarsi regolarmente un ricco pescato giornaliero, i pescatori erano soliti compiere antichi rituali culturali di buon auspicio; unica testimonianza di queste cerimonie è data dalla presenza della piccola chiesetta semidiruta dedicata al culto di S. Lucia, che risale alla fine del Settecento. La

³ Ghio, 2015.

⁴ Mohr, 1995.

⁵ Agnello, 1969 – 1970.

datazione stessa del tempietto toglie ogni possibile dubbio sull'ipotetico legame di accostare il culto della Santa alla tradizione agiografica del luogo, giustificando in qualche maniera il valore etimologico del nome; d'altronde la sua antichità non è messa in discussione e si capisce che è concordemente legato alla toponomastica locale.

Risulta condivisibile l'analisi del prof. Giuseppe Agnello quando asseriva che: *“... il nome preesisteva alla tonnara, ma le fonti letterarie tacciono sulle ragioni giustificative che lo determinarono, perciò non può aver avuto un'origine occasionale e che esso deve essere messo in rapporto con l'esistenza di un tempietto bizantino, di cui sono scomparse le tracce o di un santuarietto rupestre, sfuggito all'indagine esplorativa ... La costa di S. Panagia, alta e frastagliata, accoglie diverse grotte naturali (scavate, in gran parte, dalla secolare erosione delle acque), le quali, per la loro speciale ubicazione, non consentono un facile accesso. La loro scarsa conoscenza aveva finito coll'ingenerare la convinzione che in nessuna di esse si poteva collocare l'origine del culto della Vergine panaghia... Che in onore della Panaghia «Tutta Santa» sorgesse in quella regione un centro di culto è cosa che non può esser messa in dubbio dalla tenace persistenza della denominazione che ha resistito, senza perturbamenti e alterazioni glottologiche, a tanta foga di secoli. Ma se tale culto fosse tenuto desto da una comunità di monaci basiliani, o si accentrasse, come parrebbe più probabile, attorno ad uno di quei modesti rifugi eremitici, di cui la costa e le campagne retrostanti dovevano essere cosparsi, è cosa assai difficile oggi a stabilire ... Ma meno fortunata di queste e, meno ancora, delle grotte rupestri, destinate a sfidare l'urto dei secoli, essa vide disperse le sue rovine, forse in quella progressiva azione di logoramento segnata, su molta parte dei monumenti extraurbani, dall'abbandono in cui giacquero in seguito al ripetersi delle incursioni barbaresche, che resero deserte le nostre spiagge e le nostre campagne⁶”.*

❖ ANTROPOLOGIA DEL TERRITORIO

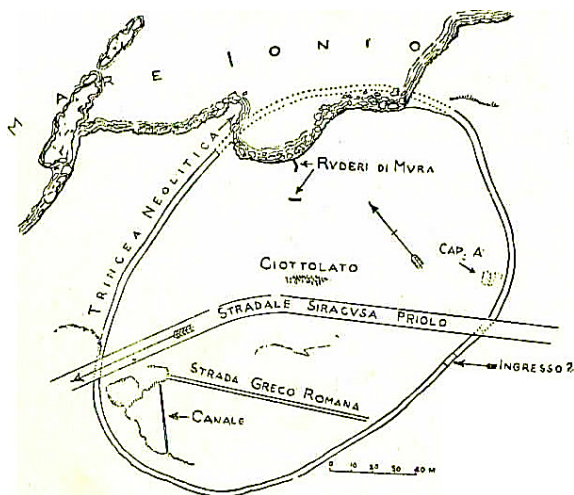


Figura 3: Stentinello. Planimetria del villaggio (da Tinè ASSir 1961)

Le prime attestazioni dei più antichi processi modellatori dall'attività antropica nel territorio⁷ sono testimoniate dalla presenza di due insediamenti preistorici: il **villaggio di Stentinello** e il **villaggio di Thapsos**⁸. Partendo da Stentinello⁹ situato a nord lungo la fascia costiera di Stentino alle porte di Siracusa, questi è un villaggio eponimo da cui prende il nome la facies ad esso legato; il sito si fa risalire all'epoca neolitica tra la fine del VI ed i primi secoli del V millennio a.C., e quindi contemporaneo della cultura del Castellaro Vecchio¹⁰ delle Isole Eolie e della cultura di Ghar Dalam¹¹ di Malta. In Sicilia l'unica cultura che condivide molti aspetti in comune con Stentinello è lo stile del Kronio¹², presente nel centro-sud del territorio agrigentino fino a Bruca e nella parte sud-orientale dell'isola. Durante gli scavi condotti nell'area del villaggio, sono stati riportati in luce gli avanzi di capanne palificate a pianta

⁶ Agnello, 1952.

⁷ Tucidide, Storie.

⁸ Tusa, 1992.

⁹ Orsi, 1890.

¹⁰ Bernabò Brea – Cavalier, 1957.

¹¹ Fabri, 2007.

¹² Tinè, 1971.

quadrangolare circonscritte da un fossato a pianta ovale di circa 180*200 cm., e da un tratto di trincea fortificata¹³ ad andamento curvilineo, che lo proteggeva non solo da potenziali nemici esterni ma soprattutto dal deflusso delle acque piovane. Una rara particolarità che distingue questo sito è la non presenza di sepolture ad esso riferibile, la cui tipologia è stata di contro individuata in varie zone sparse della Sicilia, caratterizzate da fosse ovali scavate nella roccia, dove erano deposti in posizione fetale gli inumati. Dei corredi materiali sono stati rinvenuti strumenti litici in selce e ossidiana, tipici erano una forma di falchetto rettangolare e il cosiddetto *tranchet* (ascia levigata per l'uso prolungato), nonché varie forme ceramiche. Le tipologie vascolari più comuni erano: ciotola carenata, olla con alto collo tronco-conico rovesciato e vaso a “tacco”. I vasi in fase di lavorazione presentavano un impasto grossolano, mentre la superficie si caratterizzava da una colorazione monocromatica a cui venivano alternate sfumature graduali tendenzialmente scure: particolare tonalità che si ottiene durante il processo di cottura prolungata nel forno. Tipiche e pittoresche erano le decorazioni con motivi geometrici impressi o incisi sulla superficie cruda prima della cottura, e più raramente con rappresentazioni antropomorfe. Pungente nel giudizio ma pienamente condivisibile nella sua dolorosa attualità è l'anatema scagliato dall'architetto Gaspare Mannoia, a riguardo delle precabili condizioni in cui versa il sito: *“Purtroppo a causa dello stravolgimento a cui è sottoposto questo tratto di costa sin dagli anni sessanta dalle industrie petrolchimiche, ogni possibilità di valorizzazione è stata brutalmente compromessa”*¹⁴.

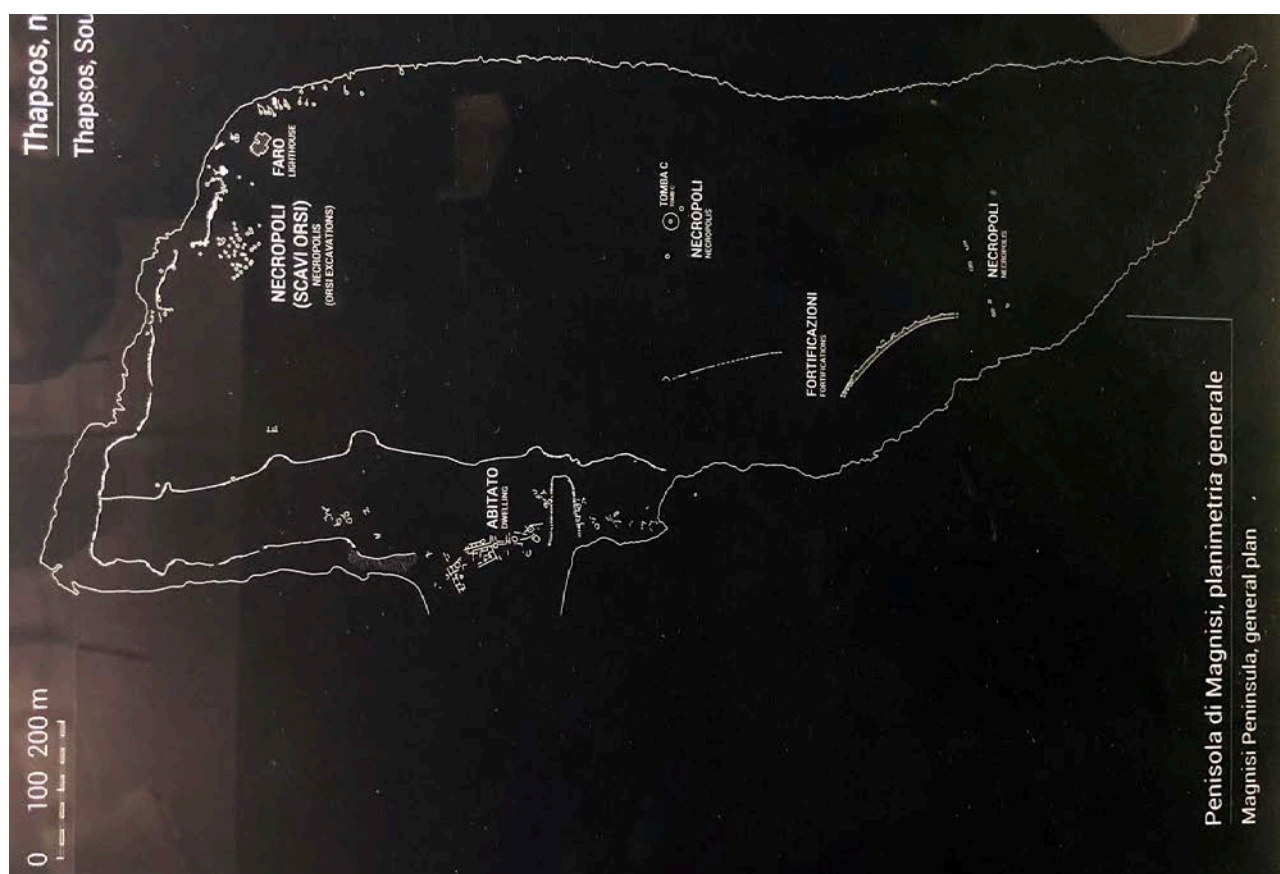


Figura 4: Thapsos. Planimetria del villaggio (da Wikipedia)

¹³ Cfr. Tusa, 1992: “Talvolta si riscontrano più fossati pseudo-concentrici ed è frequente, all'interno di queste aree trincerate a C, denominate *compounds*. Sono state proposte varie ipotesi sull'uso di questi fossati: serbatoi d'acqua, strutture idonee al drenaggio, protezione del bestiame, delimitare le aree insediative con una primitiva funzione di *limes*.”.

¹⁴ Mannoia, 2014.

Spostandoci verso Thapsos¹⁵ (fig. 4), il villaggio si trova ubicato nella Penisola di Magnisi (dall'arabo *Mismar*, ossia chiodo), che sorge, stretta e lunga, a poca distanza tra Megara e Siracusa, e rappresenta uno dei siti di straordinaria importanza per la ricostruzione della protostoria siciliana e più in generale delle longeve relazioni culturali sviluppatesi nel Mediterraneo tra la prima età del Bronzo e la prima età del Ferro. La tradizione locale ha da sempre identificato la penisola con il toponimo Thapsos, dove, secondo Tucidide, i profughi Megaresi, dopo una breve e complicata coabitazione nella colonia calcidese di Leontinoi, furono cacciati e si spostarono in un luogo che le fonti antiche chiamano Trotilo (l'odierna Brucoli, un meraviglioso porto-canale, situata a nord di Augusta). Dopo un certo tempo si spostarono verso Magnisi sotto la guida del capo della spedizione Lamis, che trovò proprio a Thapsos la morte. Alla fine dopo alterne vicissitudini, i Megaresi fecero un accordo con il re dei siculi Iblone, il quale concesse ai questi coloni di fondare una nuova città che venne chiamata Megara Hyblaea in suo onore. In seguito durante l'assedio ateniese ai danni dei siracusani, la penisola da tempo abbandonata, venne temporaneamente rioccupata come quartier generale dell'esercito ellenico, che vi edificarono una cinta muraria attraverso l'istmo. Si hanno notizie incerte di un'alleanza di Thapsos con Roma durante la seconda guerra punica e dell'esilio nella penisola, nel 396 d.C., del vescovo di Siracusa, Germano. In seguito brevi ma intense attività di scavo furono condotte prima da Saverio Cavallari¹⁶ nel 1880, poi da Paolo Orsi¹⁷ tra il 1894 e il 1895, che mise in luce una necropoli di circa 300 tombe; successive esplorazioni, furono riprese negli anni '70 da Giuseppe Voza¹⁸ e Luigi Bernabò Brea¹⁹, mettendo in evidenza altre due necropoli e soprattutto i resti dell'abitato, sviluppatosi tra la prima età del Bronzo e il X-IX sec. a.C.

Una tomba in particolare rinvenuta da Paolo Orsi e contenente due coppe protocorinzie geometriche, ha attirato molta attenzione in quanto è stata considerata la sepoltura dell'ecista megarese Lamis: l'ipotesi, anche alla luce delle nuove scoperte, è ancora da ritenere verosimile pur restando molto prudenti nel dare frettolose affermazioni. Del villaggio più antico, databile alla prima età del Bronzo Antico, appartengono gli avanzi della fortificazione più meridionale. L'insediamento più importante risale al Bronzo Medio²⁰, a cui si lega la società che proprio da questo sito ha preso il nome di cultura di Thapsos. A partire dal XV sec. a.C. l'abitato e la vasta necropoli caratterizzata da tombe a grotticella artificiale e ad enchytrismòs (quest'ultimo rito funerario, riscontrato solo al predio Caravello di Milazzo, consiste in deposizioni di inumati senza corredo all'interno di grandi pithoi cordonati), mostrano una notevole ricchezza di materiali micenei (databili in un arco temporale che va dal Miceneo III A e III B), oltre a prodotti di fattura cipriota, oggetti di lusso in ambra, pasta vitrea e metallo: ciò fa di Thapsos il più importante centro di scambio tra Oriente ed Occidente tra il XV e il XIII sec. a.C., fino a far presumere una presenza stabile o semistabile di intermediari micenei. Alla fine del XIII sec. a.C. il collasso del mondo miceneo, tuttavia, non portò alla fine dell'insediamento, come testimoniano le ceramiche e i numerosi bronzi riferibili alla facies culturale di Cassibile. Gli scambi commerciali che si svilupparono dalla proficua frequentazione con i micenei successivamente furono sostituiti dai fenici: l'interesse del sito per il vigoroso commercio fenicio si può forse attestare dal toponimo antico, che ritorna identico in area punica nell'Africa settentrionale.

La Penisola di Magnisi si raccorda alla terraferma, come abbiamo visto, con un istmo di terra stretto e lungo. La dove l'istmo termina nella penisola, fornendo a sua volta due porti naturali di notevole

¹⁵ Tucidide, Storie: "[Thapsos] è questa una lingua che si protende nel mare da uno stretto istmo, e dalla città di Siracusa è poco lontana sia a piedi che per nave".

¹⁶ Cavallari, 1880.

¹⁷ Orsi, 1895.

¹⁸ Bernabò Brea, 1970.

¹⁹ Voza, 1973/1980-1981.

²⁰ Tusa, 1992.

portata, è stato scavato l'abitato preistorico, esteso per circa un chilometro e largo mediamente 200 metri. Le indagini hanno messo in evidenza tre tipologie di architettura domestica²¹ tipiche della cultura di Thapsos: capanne a pianta circolare e sub-circolare, rettangolari e quadrangolari. Le capanne circolari e sub-circolari (fig. 5), le più antiche fra tutte, hanno un diametro di circa 5 m. con muri perimetrali spessi in media 50-60 cm, e presentano un focolare centrale e basi calcaree rettangolari per sostenere la soprastruttura lignea del tetto e fori perimetrali per l'aggiunta di pali supplementari. La fase successiva è rappresentata dalle abitazioni a pianta rettangolare, veri e propri complessi abitativi, nei quali la cellula elementare del rettangolo viene ripetuta più volte su allineamenti prestabiliti. Questi complessi si dislocano attorno a una vasta corte pavimentata (mégaron) con ciottoli al centro di circa 10*6 m., munito di vano di accesso. Ogni cellula abitativa, realizzata con muri spessi di circa 80 cm, si presenta indipendente da quelle adiacenti sullo stesso allineamento, e misura circa 5,20*9 m., presentando casi in cui una bassa banchina (sulla quale sono stati rinvenuti vasi e suppellettili domestici vari) guarniva le pareti interne. Anche questi nuclei abitativi presentavano il classico focolare centrale e due basi calcaree con foro di alloggiamento dei pali a sostegno del tetto.

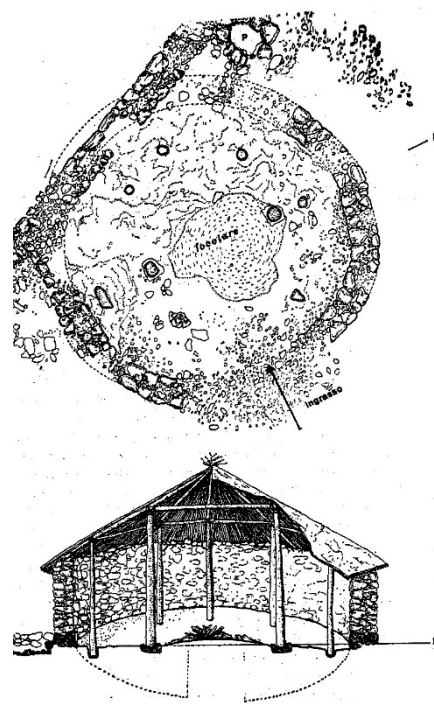


Figura 5: Planimetria e schema ricostruttivo di una capanna della prima fase dell'abitato (Da Voza, 1999)

Nell'area nord-occidentale è stata localizzata un tratto di strada lunga quasi 100 m., che attraversa in senso sud-est/nord-ovest l'abitato. Questa scoperta rappresenta uno degli esempi più significativi e completi a testimonianza del primo abitato indigeno proto-urbanizzato dell'età del Bronzo, il quale manifesta una complessa struttura organizzativa dove sono ben visibili gli influssi provenienti dall'area egea. La terza fase del villaggio si caratterizza per la presenza di nuclei abitativi a pianta quadrangolare irregolari, ben distinguibili da quelle di epoca precedente, in quanto presentano una pianta perimetrale non perfettamente regolare e di fattura più rozza con un minor spessore delle strutture murarie, di dimensioni variabili e muri esterni oscillanti tra i 7 e i 10 m.; altresì è visibile che esibiscono più ambienti aggregati irregolarmente al vano centrale. Quest'ultima fase va attribuita al X-IX sec. a.C., sicché le ceramiche associate alle capanne, insieme ai prodotti di manifattura maltese delle culture di Borg-in-Nadur e di Barija e ai prodotti siculi della cultura di Cassibile, mostrano caratteri del tutto inediti. La stessa continuità nell'occupazione del sito appare eccezionale rispetto alla normale rottura nella sequenza di insediamenti della Sicilia orientale, fra la fase del Bronzo Medio di Thapsos (1450 – 1250 a.C.) e quella del Ferro di Cassibile (1050 – 850 a.C.). Alla luce di questa realtà culturale e insediativa, si può ipotizzare, per questa fase, un'interpretazione che valorizzi le presenze dei fenici attestate dalle fonti, lungo le coste siciliane e per tutta l'area del sito.

Procedendo verso sud-est, oltre la balza rocciosa che sembra delimitare l'estensione degli abitati, e raggiunta la penisola, si incontra una prima linea di fortificazione eseguita con grandi blocchi irregolari di calcare e munita di terrapieni appoggiato, che molto probabilmente si legano a una primitiva difesa perimetrale dell'abitato di Thapsos. Un'altra linea di fortificazione, spostandoci ancora più verso sud-est, si differenzia dalla precedente per il suo andamento curvilineo e guarnita da strutture torreggianti, che molto probabilmente doveva risalire al periodo dell'abitato della prima età del Bronzo. Infatti questa seconda fortificazione, che trova dei confronti con altre strutture fortificate

²¹ Voza, 1973.

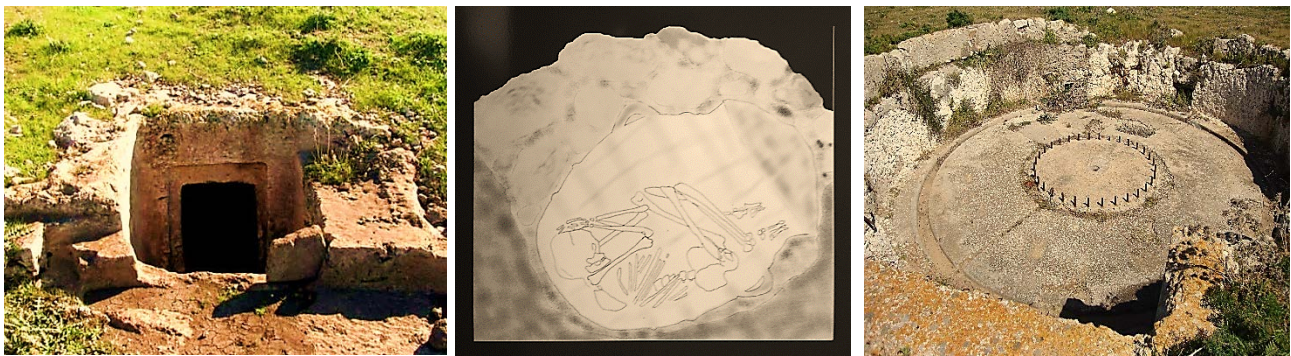


Figura 6 - 7: Tomba a grotticella con ingresso a pozzetto (sinistra), sepoltura ad enchytrismòs (centro) e batteria militare (destra) [da Wikipedia]

della Sicilia (Petraro di Villasmundo presso Siracusa), dell'Egeo (Kalandriani nell'isola di Syros) e della Spagna (Los Millares), presenta i resti di una poderosa cortina muraria alternando sei torri semicircolari, di 5 m. di diametro, distanti fra loro mediamente 19 metri.

Dirigendosi poco oltre la perimetrazione delle due cortine murarie difensive si si apre il vasto settore delle necropoli, di cui si conoscono quattro gruppi di tombe: tre del tipo a grotticella artificiale ed uno del tipo ad enchytrismòs (fig. 6). Quest'ultimo tipo, del tutto inusuale nelle necropoli della cultura di Thapsos, è adiacente alle fortificazioni più recenti. Mentre le tombe a grotticella, architettonicamente molto note per l'età del Bronzo siculo, sembrano voler esprimere la realtà di gruppi legati fra loro da consanguineità familiare, quelle ad enchytrismòs fanno riferimento probabilmente ad individui residenti nel sito, ma di natura straniera o subalterna. Le tombe a grotticella, che si dislocano in tre gruppi sulla penisola, a nord, al centro (contigue a quelle a Enchytrismòs) e a sud, appartengono alla ben nota tipologia architettonico funeraria dell'età del Bronzo della Sicilia, con accesso mediante un breve corridoio (dròmos), se il terreno è in pendio, o mediante un piccolo pozzo verticale se il terreno è pianeggiante. Le tombe, scavate per intero nella roccia, venivano adoperate per sepolture plurime, in certi casi per una cinquantina di individui, e presentano la canonica pianta circolare e soffitto o a forno o in pochi casi a tholos. Generalmente i corredi erano molti ricchi e omogenei, con abbondante presenza di ceramica locale ad impasto fine, liscio o ornato da graffi, ceramiche d'importazione micenee, cipriote e maltesi, manufatti come coltelli e ornamenti personali di bronzo, oggetti d'avorio, osso, pasta vitrea e ambra.

Entrambi gli insediamenti fanno riferimento a popolazioni che vissero prevalentemente di agricoltura, di allevamento e della pesca, ma al tempo stesso furono attestate forme diversificate di attività artigianali²² e commerciali con società culturali dell'interno e popolazioni trasmarine attraverso lo sfruttamento di risorse naturali come la selce e la produzione diversificata di forme ceramiche. Grazie ad approfondite indagini archeologiche e topografiche condotte per decenni nei due insediamenti, oggi giorno le due culture che prendono origine dai rispettivi siti di provenienza, sono alla base degli studi preistorici siciliani pre-greci²³. È quindi evidente che il territorio di Santa Panagia racchiude in sé straordinarie testimonianze archeologiche, serbatoio e custode delle preziose tracce dell'antico passato siracusano, basti ricordare la presenza di: necropoli, portali, strade, templi, villaggi ed altri importanti reperti d'epoca. Di particolare interesse ma esterno dal contesto del sito preistorico è la Torre di Magnisi, solitaria struttura a pianta circolare edificata nel 1806 dagli inglesi durante il protettorato sull'isola per timore di un attacco da parte dei francesi. Nella penisola si trovano anche vari bunker e batterie militari (fig. 7) della Seconda Guerra Mondiale. Infine negli anni '50 del novecento, con il progressivo avvento dell'industrializzazione, l'area fu occupata in quanto

²² Tinè, 1961

²³ Bernabò Brea, 1960

postazione costiera privilegiata e venne costruito a sud un pontile Enichem tutt'ora esistente ma non utilizzato.

❖ STORIA DELLA RICERCA ARCHEOLOGICA

Oggigiorno i confini attuali che delimitano l'area di Santa Panagia sono compresi all'interno della circoscrizione urbana di Tiche a Nord-Ovest di Siracusa, corrispondente quasi certamente all'antica perimetrazione del territorio che componeva uno dei cinque quartieri la Pentapoli greca. Attraverso la testimonianza di Cicerone²⁴, si definiva Tyche (dal greco antico: Τύχη, Týchē) quel quartiere della Siracusa classica dove sorgeva un antichissimo tempio dedicato al culto della dea Fortuna o Tycha; il quartiere risultava molto più antico della Neapolis, e così come ci viene segnalato dallo stesso Cicerone, tale informazione risulta supportata ulteriormente dalla menzione²⁵ ad essa riferibile già nel 467-466 a.C. L'identificazione dei suoi reali confini territoriali è stata oggetto di lunghi dibattiti, studi e teorie proposte da pregevoli studiosi, ma che in buona parte risultano discordanti e quasi tutte danno una loro interpretazione personale, legandosi in accordo o in disaccordo con una specifica teoria predominante. L'unico storiografo che non fornisce alcun accenno alla Tyche è Tucidide e questo può far supporre che al tempo della Guerra del Peloponneso i confini territoriali di quello che sarebbe diventato il nuovo quartiere siracusano, preludio di una repentina crescita espansionistica urbana, integravano in un'unica entità amministrativa l'antica perimetrazione di Acradina.

Attraverso i risultati ottenuti in seguito ad approfondite indagini topografiche, il Gentili²⁶ ipotizzava che l'antica Tyche doveva corrispondere approssimativamente come estensione territoriale all'attuale Borgata, a cui si legava la principale attività artigianale del Ceramico (il quartiere dei vasari) sorto al di sopra della necropoli databile al IV sec. a.C., in seguito ad una successiva riquilificazione del territorio, o più probabilmente ad una sua estensione per la continua eccedenza della popolazione sempre più bisognosa di nuovi spazi. Secondo gli studi del Drögenmüller²⁷ in accordo con le relative fonti antiche, avanzava l'ipotesi secondo la quale il quartiere Tyche aveva visto la luce durante la tirannia di Dionisio I, suggerendo un'estensione piuttosto limitata dei suoi confini territoriali (tra Piazza della Vittoria e l'Ospedale che a nord arrivava fino alla cintura delle latomie). Prendendo in esame un'osservazione del Cultrera²⁸, in seguito ad alcune indagini effettuate nella zona dell'ex Giardino Spagna, questi riferisce un'affermazione piuttosto vaga: "...questa zona avrebbe fatto parte di Acradina piuttosto che della Neapolis ...". Di tutt'altra idea risultava essere Luigi Bernabò Brea, il quale sulla base dei dati archeologici raccolti, giudicava quest'area troppo piccola in rapporto alla sua importanza, estendendone difatti i confini perimetrali lungo tutta la fascia che si estende a nord di Achradina fino all'Ospedale Civile: l'elemento chiave come risultato inappellabile alla sua supposizione, fu il ritrovamento di un cippo²⁹ che riportava una breve dedica a testimonianza del culto rivolto a Tyche nella zona circostante.

In nostro aiuto, ulteriori indicazioni della probabile conformazione dei confini perimetrali del quartiere sono state fornite da poche ma essenziali, fonti antiche che citavano regolarmente il nome della Tyche. Erodoto³⁰ riportava la testimonianza che il tiranno Gelone nel 485 a.C., raddoppiò la

²⁴ Cicerone, *Orationes* – In Verrem, li 4. 119: "*Tertia est urbs quae, quod in ea parte Fortunae fanum antiquum fuit, Ticha nominata est; in qua gymnasium amplissimum est et complures aedes sacrae, coliturque ea pars et habitatur frequentissime.*"

²⁵ Diodoro, *Bibliotheca historica*.

²⁶ Gentili, 1956.

²⁷ Drögenmüller. 1962; cfr. Zirone, 2011.

²⁸ Cultrera, 1949.

²⁹ Bernabò Brea, 1947.

³⁰ Erodoto, *Storie*.

popolazione di Siracusa in seguito al trasferimento di buona parte degli abitanti provenienti da Gela, Megara Hyblea e Camarina, sottomesse al suo controllo: questo consistente esodo di massa fu una delle cause preponderanti che portarono alla creazione del quartiere Tyche. Diodoro³¹ invece poneva all'attenzione l'evento del 467 a.C., nel quale le truppe dello stratega Trasibulo, durante l'assedio di Siracusa, occuparono la zona delle latomie, oggi comprese tra la Cittadella dello Sport, Via Tisia e Viale Tica. Nel testo di Tito Livio, i confini della Tyche venivano identificati lungo la direttrice della strada principale che portava dall'Hexapylon³² a Siracusa, e accanto alla Neapolis³³. Altri autori degni di nota che offrono una valida descrizione del quartiere Tyche sono: Eforo di Cuma³⁴, Plutarco³⁵ e Stefano di Bisanzio³⁶. Vincenzo Mirabella³⁷, oltre al tempio della Fortuna e al Ginnasio, citati da Cicerone, in questo quartiere colloca: il tempio di Diocle, distrutto da Dionigi per l'edificazione delle mura della città; il tempio di Ercole e i sepolcri dell'atleta Lygdamo e del poeta Epicarmo. Queste testimonianze sono state giudicate più che attendibili dallo stesso Drögenmüller il quale conferma l'ipotesi secondo la quale: "A sud il quartiere Tyche comprendeva la zona attorno all'ex Giardino Spagna (Ospedale) e Piazza della Vittoria, a nord, raggiungeva l'area attorno alla Villa Landolina, Villa Abela e S. Giovanni alle Catacombe, mentre il confine occidentale corrispondeva all'attuale tratto di strada Viale Teracati – Corso Gelone."

L'accettazione di questo ipotetico modello perimetrale, viene ulteriormente confermata grazie agli studi condotti da Beatrice Basile³⁸ in seguito alla scoperta in via Zopiro di un grande edificio di epoca greco-romana, in seguito occupato da una necropoli databile al III sec. a.C.; ma una prima fase conoscitiva lo si deve agli scavi condotti dall'Orsi³⁹ che riportò alla luce gli avanzi di un complesso identificato come "Ginnasio", lo stesso edificio citato da Cicerone che collocava proprio nella Tyche, e dai resti recentemente riemersi dall'oblio di un'area sacra (il ben noto Tempio della Fortuna di Cicerone?) che un incendio nel 2016 liberò dalle sterpaglie tra Viale Tica e Via Regia Corte. Una tesi questa debitamente confermata dalle indagini archeologiche condotte da Lorenzo Guzzardi⁴⁰ nel biennio tra il 1993 e il 1994, in un'ampia area compresa tra Via Santa Panagia, Via Mazzanti, Scala Greca e le latomie Navanteri e Romito, riportando alla luce una complessa stratigrafia di emergenze caratterizzate principalmente da una struttura agricola, resti di mura (c. d. muro di Gelone?) e una necropoli tardo-arcaica (fine VI – inizio V sec. a.C.). La coeva presenza sia delle necropoli che delle latomie si potrebbe giustificare, pur mantenendo una debita prudenza, alla possibile ma non certa fondazione della vicina Tyche.

Come si è visto, non è per niente facile identificare con chiarezza l'esatta perimetrazione territoriale di questo antico quartiere che componeva parte della struttura urbanistica di Siracusa, soprattutto in conseguenza dei profondi stravolgimenti e sviluppi urbanistici che hanno modificato il volto della città per secoli. Analizzando i risultati delle recenti indagini topografiche in nostro possesso non è da escludere che con buona probabilità la Tyche, ai tempi dei Dinomenidi, si fosse inizialmente sviluppata come nucleo indipendente sulla collina di Via Tisia, per poi, in un'epoca compresa tra il governo di Timoleonte e quella di Ierone, estendere i suoi confini da oriente fino al proasteion di Achradina e alla borgata e da occidente fino all'attuale statale Siracusa-Catania, dal tratto

³¹ Diodoro, *Bibliotheca historica*.

³² Tito Livio

³³ Ibidem

³⁴ Ephoro, *Le Storie*, ap. Steph. Byz., s.v. Τύχη.

³⁵ Plutarco, *Vite parallele*.

³⁶ Steph. Byz., s.v. Τύχη (Tyche, ma isola Tychia in Eforo)

³⁷ Mirabella, 1613.

³⁸ Basile, 2012.

³⁹ Orsi, 1891.

⁴⁰ Guzzardi, 1993-1994.

comprensivo tra il bivio per Belvedere e Scala Greca, così da raggiungere la dignità e lo status di una vera e propria città, per poi regredire nelle dimensioni dell'area di Achradina – Borgata in seguito alla conquista romana⁴¹.

❖ STRUTTURE DIFENSIVE E DI COMUNICAZIONE

Prendendo in esame l'ultima via citata, Scala Greca, tutt'oggi rappresenta una delle principali arterie stradali della viabilità siracusana, tanto che risulta ancora visibile per buona parte del suo camminamento l'omonimo asse viario (fig. 8) situato a nord dell'altopiano, che scende verso la piana della Targia. Osservando l'immagine si capisce il perché dell'appellativo "Scala Greca": si tratta di una **Carraia** (antica strada greca che agevolava il transito dei carri, con una funzione molto simile alle moderne rotaie ferroviarie), che si caratterizza per la presenza di lunghi solchi paralleli scavati nella roccia (*orbitae tensorum*) con una larghezza media compresa tra i 12 e i 14 cm, e profondi dagli 8 – 10 cm. L'intervallo massimo tra le scanalature, si attesta in media sui 160 cm, fornendoci precisi riferimenti sulla dimensione media dei carri che potevano percorrerle. Da un punto di vista pratico queste particolari piste viarie rendevano più agevole il passaggio dei mezzi su ruote trainati, senza dover spendere tempo e denaro per la manutenzione delle strade lastricare e degli stessi veicoli.

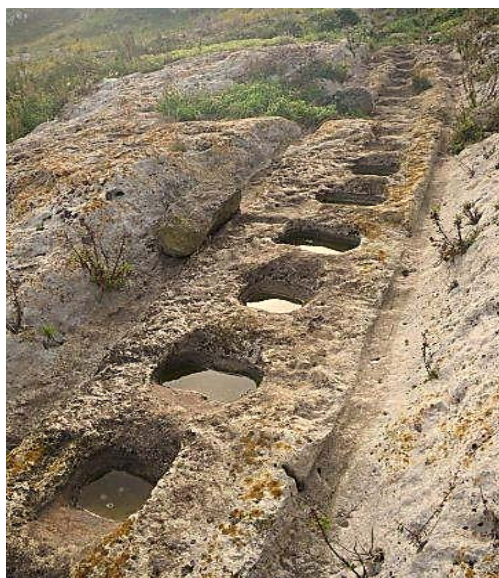


Figura 8: Scala Greca antica (immagine tratta da Google image)

Spesso venivano realizzate usando tecniche elementari a basso costo, adattandosi a qualsiasi terreno tortuoso e con forti pendenze, difficilmente percorribile in condizioni normali e senza nessun accorgimento per alleggerirle; infatti conditio sine qua non, se la si osserva dall'alto o dallo stesso piano di percorrenza, si ha la sensazione di vedere una scala. Nel corso delle sue indagini il grande archeologo roveretano Paolo Orsi, definì questo itinerario "*amaxitōi odoi*" (letteralmente "strada percorsa da carri"), per via dei solchi lasciati dalle ruote dei carri e dalle impronte impresse degli animali da traino, tutt'oggi ancora visibili nella roccia bianca calcarea⁴²; questo non sorprende se si considera che nella Siracusa di epoca classica, gli assi viari si configuravano con una larghezza media che oscillava tra i 2,5 e i 3 m., notizia confermata ulteriormente dalla consultazione delle fonti, che riferiscono della presenza certa di almeno due *plateai*⁴³ caratterizzate da una carreggiata più ampia larga circa 5,5 m.

Lungimirante fu la constatazione dell'Orsi quando sosteneva che gli eventi narrativi che ci raccontano le carraie a testimonianza del quotidiano stile di vita del cittadino medio, nei fatti manifestano una realtà storica in vivo contrasto con lo splendore spiegato dai Greci in tanti altri rami della pubblica edilizia⁴⁴. Nei fatti supponendo di voler fare un termine di paragone, si può prendere in esame il monumentale sistema difensivo siracusano, a testimonianza delle abilità eccelse messe in pratica dalla locale maestranza che prese parte attiva ai lavori per edificarle. Il circuito delle **Mura dionigiane**⁴⁵ (fig. 9) che cingeva la Pentapoli greca a protezione dell'intero perimetro urbanistico, si estendeva per una lunghezza complessiva che sfiorava i 32 km, il cui spessore raggiungeva i 6 m di larghezza, e

⁴¹ Piazza, 2018.

⁴² Guida al Parco Archeologico Siracusa – sulle tracce del passato, Morrone Editore, 2010.

⁴³ Mertens, 2006.

⁴⁴ Cfr. Guida al Parco Archeologico Siracusa.

⁴⁵ Mertens – Beste, 2018: Secondo gli studi e i rilievi condotti da Mertens l'altezza fattibile poteva essere di 6 m., ma purtroppo non avendo un reale riscontro si è attenuto confrontando le altezze medie delle mura di Gela e di Selinunte.

con un'altezza a partire dal suolo considerevolmente elevata: partendo proprio da Scala Greca la cintura fortificata seguiva il naturale percorso lungo le balze rocciose verso la terrazza dell'Epipoli, per poi discendere dal versante opposto, verso il Porto Grande, ricongiungendosi nell'ultimo tratto nel punto più elevato della città, in corrispondenza della **Fortezza dell'Eurialo**⁴⁶. Lungo tutta il percorso perimetrale si ergevano ad intervalli regolari 14 torri di guardia, di cui la più grande misurava 8,5 x 8,5 m. Se si considera che fino alla metà del V sec. a.C., la terrazza dell'Epipoli non presentava nessuna struttura fortificata, poco tempo dopo la lunga ed estenuante guerra combattuta contro Atene, il potenziale pericolo di futuri assedi, suggerì all'allora tiranno siracusano Dionigi I il Grande (408 – 367 a.C.) di prendere rapidi provvedimenti per rafforzare ulteriormente le difese della città, soprattutto in concomitanza delle regolari incursioni da parte dei cartaginesi. La fama di queste imponenti fortificazioni era già nota in antico, difatti così si esprime con buona enfasi Diodoro Siculo a testimonianza della loro magnificenza: *“[Dionigi] sapendo che durante la guerra con Atena la città era stata isolata con un muro da un mare all'altro, temeva, se si fosse trovato in un'analoga situazione di svantaggio, di avere preclusa la via d'uscita verso la campagna. Vedendo che la località detta Epipole era in buona posizione rispetto alla città di Siracusa, chiamò gli architetti e, in base alloro parere, decise che si dovesse fortificare l'Epipole dove ora si trova il muro presso l'Esapilo*⁴⁷.”.

La tradizione vuole che l'intero complesso fortificato venne realizzato in soli 6 anni⁴⁸ tra il 402 e il 397 a.C. Iconica e quasi incredibile è la testimonianza resa da Diodoro, dove evidenzia, che i primi 5 km del muro settentrionale vennero innalzati nel tempo record di soli 20 giorni da un esercito composto da 60 mila operai dotati di 6 mila coppie di buoi: *“Perciò il muro fu, contro ogni aspettativa, finito in venti giorni; era lungo trenta stadi e alto in proporzione e per di più tanto solido, da essere inespugnabile; a brevi intervalli vi erano interposte alte torri ed era fatto di pietre squadrate lunghe 4 piedi ben connesse tra loro*⁴⁹”.

L'attività lavorativa veniva controllata assiduamente dal tiranno in persona, instillando tra gli operai una forte rivalità per sua stessa bocca, invogliati dalla promessa di ricevere ricchi premi per chi riusciva a finire prima il proprio lavoro; di fatti in aiuto a questo titanico progetto collaborarono anche donne e bambini. Il materiale lapideo utilizzato per la produzione in serie dei blocchi necessari all'innalzamento del circuito murario, non veniva prelevato dalle grandi latomie interne alla città: questo per ragionevoli problemi logistici legati alla complessa difficoltà del trasporto che avrebbe richiesto tempistiche troppo lunghe; esattamente quello che Dionisio non poteva permettersi, se voleva terminare l'opera difensiva in tempi relativamente brevi⁵⁰. Per ovviare a questo problema, gli addetti all'estrazione (i *litotomioi*) sfruttarono i grandi banchi rocciosi che affioravano dal terreno, dove man mano che avanzavano nel processo di estrazione, ricavano da queste piccole latomie superficiali un numero sufficiente di blocchi calcarei, arrivando



Figura 9 - Perimetrazione delle Mura dionigiane (immagine tratta da romanoimpero.com)

⁴⁶ Mauceri, 1939.

⁴⁷ Diodoro, XIV 18.

⁴⁸ Diodoro, XIV 18, 2-5.

⁴⁹ Diodoro, XVIII, 8.

⁵⁰ Guzzardi, 2009.

fino ad un massimo di 3-4 ordini di gradinate in altezza, dopo di che venivano abbandonati. Passeggiando lungo la fascia costiera della Targia se ne trovano molte di queste piccole cavee concentrate in prossimità delle balze rocciose e in linea con antichi tracciati di percorrenza (carraie) per facilitare il trasporto verso il cantiere operativo; alcuni di essi presentano ancora in situ, numerosi blocchi rozzamente abbozzati o ancora attaccati al banco roccioso, da cui risulta abbastanza facile dedurre la tecnica con cui venivano estratti.

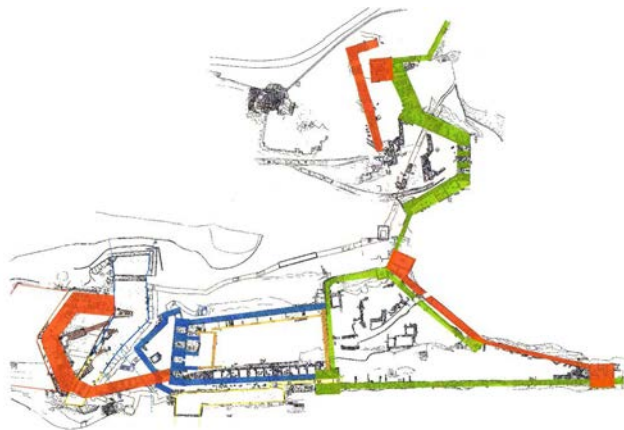


Figura 10 - Castello Eurialo visto dall'alto (immagine tratta da Viaggio a Sud-Est)

tradotto dal greco significa “chiodo a testa larga”⁵³. L'imponente sistema difensivo voluto da Dionigi giustificava la crescente preoccupazione del tiranno, in quanto il sito, da un punto di vista strategico – militare, poteva essere usato come quartier generale di controllo e di comando da parte del nemico, per lanciare l'attacco finale alla città posta sotto assedio. A chiusura della cinta fortificata venne edificata l'omonima fortezza, proprio nel punto più debole della terrazza, nei pressi di uno stretto ed angusto corridoio che permetteva il passaggio obbligato sul pianoro. La fabbrica nel tempo ha subito vari restauri ed ampliamenti, ma è quasi certo che la struttura principale risalgia al tempo di Dionigi, ma fu solo grazie al genio di Agatocle, di Ierone II e di Archimede, che la fortezza mutò nella forma che oggi ammiriamo, caratterizzata da un complesso fortificato delimitato da una serie di tre fossati, cinto da mura e collegato da un corposo sistema di gallerie sotterranee. Ma è la tipica forma del mastio ciò che lo distingue maggiormente, dato che presenta una pianta dalla forma trapezoidale contornata da cinque torri, mentre il resto del corpo presentava una forma longilinea ad appendice restringente (configurazione che per lungo tempo è stata identificata proprio con il toponimo Eurialo). Verso settentrione a poca distanza dalla fortezza, si apriva lungo le mura un portale posto a ridosso di un avvallamento di forma trapezoidale costituito da tre fornici, poi ridotti a due, celato da due filari murari fuori asse e in seguito da un poderoso muro.

Il nocciolo della questione si lega alla costruzione stessa del castello: se da un lato il sistema delle fortificazioni murarie risulta ben attestato e già efficiente durante la tirannia di Dionisio⁵⁴, dubbi invece si sono posti sulla realizzazione del castrum, in quanto è molto probabile che il tiranno sia intervenuto a modificare e migliorare una struttura preesistente, certamente attiva durante l'assedio Ateniese (416 – 412 a.C.). A parer mio, pur mantenendo una doverosa prudenza nel dare affermazioni con logica e rispetto, reputo degna di nota e condivisibile l'ipotesi proposta da Sergio Caciagli⁵⁵, secondo cui: *“L'opera architettonica, la costruzione che abbiamo in esame, in origine non era una*

⁵¹ Cfr. Tuciddide, VI, 72; Diodoro, XIII, 34; Polibio, XII, 25.

⁵² Cfr. Lo Faso di Serradifalco; Cavallari/Holm; Mauceri; Caciagli; Mertens.

⁵³ Scalisi, 2010.

⁵⁴ Tuciddide, VI, 97 – VII, 2 – VII, 43.

⁵⁵ Caciagli, op. cit. pagg. 40-45, 1996 – 1997.

fortezza o un castello ma una “Porta urbica” con quattro fornici o passaggi. Solo in un secondo momento, cambiate le circostanze, si approfittò della solida costruzione per farne una fortificazione di considerevole importanza. Sulla funzione pratica di queste porte il Lugli asserisce quanto segue⁵⁶: «...*tali porte erano costruite più come passaggi obbligati, al limite della cinta fortificata daziaria, che non per dover servire ad una difesa in caso di assedio. Infatti hanno una luce molto ampia e un aspetto monumentale, anziché un aspetto bellico*». Questa porta urbica a quattro passaggi (Tetrapylon) poteva trovare una perfetta analogia con la vicina e più famosa Hexapylon, la Porta urbica a sei passaggi posta all’ingresso Nord della Tyche (attuale contrada Targia) che collegava Siracusa con l’antica Scala Greca sostituita in seguito dalla più moderna via Pompeia e dove oggi passa l’attuale SS. 114 per Catania.



Figura 11: Vista aerea del Castello Eurialo (immagine tratta da Siracusa Turismo)

È del tutto plausibile supporre che, durante l’assedio ateniese, esistesse sul colle del Belvedere (fig. 11) una fortezza con funzione difensiva estesa al territorio limitrofo⁵⁷, al tempo priva del poderoso sistema difensivo offerto dalle mura, e quindi con il compito disperato di bloccare l’avanzata del nemico pur consapevole della sua svantaggiata posizione isolata, il cui esito sarebbe terminato o con la respinta del nemico o con la resa incondizionata o con la morte⁵⁸. Una volta che la zona venne inclusa all’interno del circuito murario, la difesa del castello non avrebbe richiesto un presidio corposo di soldati, in parte sostenuto dalla protezione offerta dalle stesse fortificazioni; la funzione operativa dell’edificio mutò la sua natura da sito difensivo a semplice presidio con funzione di vigilanza e comunicazione. Al tempo stesso divenne evidente l’evoluzione del suo status identificativo come zona tutelare, in cui potevano trovare rifugio e protezione le popolazioni della *chora* minacciate dall’avanzata del nemico. Ed è in questa analisi che un notevole contributo fu rivestito dalle porte sparse lungo il perimetro difensivo. Gli studi condotti per lungo tempo sul complesso dell’Eurialo avevano messo in luce l’esistenza di due porte⁵⁹: il *Tripylon* in direzione Nord posto ad una quota inferiore rispetto alla fortezza, e la *Porta di Dionisio*, in direzione Sud – Est rispetto al tripylon; il tratto ancora visibile dell’imponente sistema viario della Scala Greca testimoniava la presenza della leggendaria *Hexapylon* a Nord – Est, in direzione verso Catania e ben descritto dalle fonti⁶⁰. Nel corso del tempo sono state individuate avanzi di altre porte, tra cui alcuni *dipyla* che permettevano un facile accesso alla terrazza disposti su più posizioni del lato settentrionale e meridionale della cinta fortificata. Il loro uso frequente è testimoniato dalla presenza di tracce di carraie che le attraversavano.

Sulla questione della primigenia funzione pratica del complesso come ipotetica “Porta urbica”, pur mantenendoci doverosamente cauti e prudenti, condivisibile potrebbe risultare la spiegazione resa da Sergio Caciagli: “*Il recinto o mastio è appoggiato con le spalle alle mura che in parte ne costituiscono il perimetro mentre il lato ovest è appunto quello della porta monumentale. La sicurezza quindi del*

⁵⁶ Lugli, 1946.

⁵⁷ Cfr. Caciagli, 1996, p. 47.

⁵⁸ Diodoro XX 26-29: è significativo che lo storico, durante l’assedio cartaginese, precisa “*fuori la cinta perché occupassero l’Eurialo*”. È plausibile che Eurialo non era il luogo dell’attuale castello.

⁵⁹ Scalisi, 2010.

⁶⁰ Diodoro XVI 20,2; Livio XXIV 21,7.

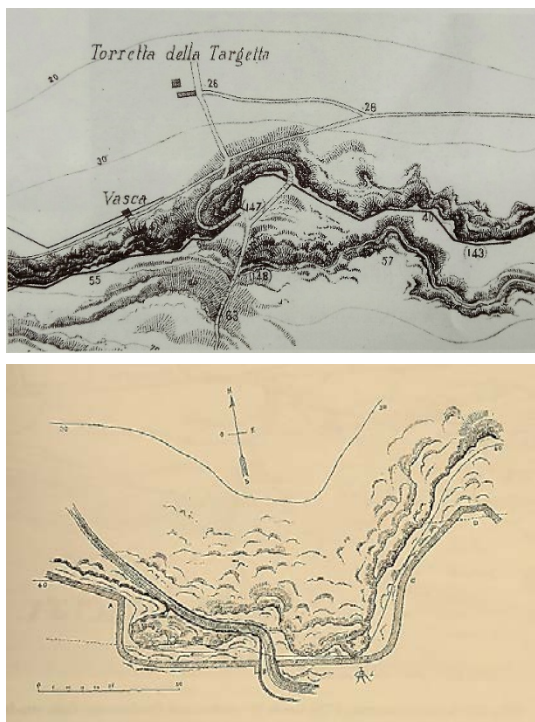


Figura 12 - La Porta Scea di Siracusa: in alto a sinistra (da Cavallari 1893), sotto a sinistra (da Orsi 1893) e a destra (da Voza 1980-81)

sistema di difesa non veniva indebolita dalla presenza della porta finché questa fu tale. È ipotizzabile che il muro divisorio di cui abbiamo trattato prima, ossia

quello al cui posto venne costruito in muro bizantino che separa gli spazi K e G del castello, e che come si è detto era un muro fondamentale perché sbarrava il passo alle provenienze da occidente nel tratto più corto tra le mura dionigiane a Nord e Sud dell'Epipoli, costituisse il contrapposto alla porta urbica. Ossia lo spazio del mastio indicato da Mauceri con la lettera G sarebbe da vedersi a somiglianza di molte porte urbliche, come area di servizio ma anche come elemento di difesa della porta in quanto un eventuale nemico che avesse fatto irruzione attraverso la porta si sarebbe trovato circondato dai quattro lati⁶¹. In questo muro divisorio ovviamente si dovevano trovare una o più aperture per lo smaltimento del traffico che, passando poi per la porta L seguiva la strada verso Siracusa. I quattro fornicci sono giustificati dal traffico. L'approvvigionamento, le derrate, i legnami (carbone) da combustione (in volume considerevole essendo l'unico combustibile in uso), quelli da costruzione, gli animali, ecc., provenivano dall'entroterra della città, specialmente dall'ubertosa Valle dell'Anapo (T. Livio XXV, 25). La loro entrata naturale passava da questa porta dato che la zona tra l'Epipoli, il mare e l'Anapo era paludosa, tanto è vero che per alcuni anni dopo costruito il muro Nord la terrazza Sud non fu fortificata. I quattro fornicci ci ricordano gli odierni caselli all'inizio e alla fine delle nostre autostrade, più numerosi dei canali di queste. Era importante far pagare il dazio e controllare dal punto di vista poliziesco chi entrava e chi usciva. Inoltre nei momenti di pericolo la gente delle campagne e spesso, come sappiamo, i profughi delle città vicine affluivano per proteggersi dentro la cinta delle mura. Ma i fornicci dovevano assolvere anche una funzione inversa. Il presidio "anti - sbarco" doveva poter "scattare" su allarme. Si trattava, come abbiamo visto, di forze notevoli, fra cui la cavalleria, che abbisognavano di uscire senza ingorghi: ogni minuto era prezioso. [...] Altri elementi che concorrono in appoggio all'ipotesi della porta sono: 1) la presenza del bugnato e 2) la somiglianza strutturale con le torri della porta dionigiana in via XX Settembre (Ortigia) scavate dal dr. Voza⁶² nel 1976 e la presenza delle colossali gronde a protome

⁶¹ Caciagli, op. cit. pp. 49 – 50 – vedi nota 12: Questa sistemazione è del tutto corrispondente al tipo di porta detto dai Romani "propugnacolo" o "antiporta", ossia due porte, una dietro l'altra, collegate all'estremità da due mura trasversali in guisa da lasciare in mezzo un cortile (G. Lugli, op. cit., pag. 17).

⁶² Caciagli, op. cit. p. 50 – vedi nota 14: L. Karlsson, op. cit., pag. 106: "Le torri d'Ortigia dovevano apparire come piccoli templi sui loro podii di tre gradini con i blocchi smussati sul lato inferiore che davano impressione di leggerezza alla costruzione.

leonine (trovate ai piedi delle torri) che seppur possibili anche su delle torri, sembrano più consone ad una porta urbana monumentale.”. Ma come in tutte le principali fortificazioni urbane oltre agli ingressi principali vi erano altre porte con funzioni diverse.

Dalla testimonianza di Diodoro, Livio e Polibio veniamo a conoscenza dell'esistenza lungo il perimetro murario del monumentale Exapylon (dal greco “porta dalle sei aperture”): attualmente di questa porta non restano che poche tracce di difficile interpretazione a cui si legano anche i resti sporadici di una porta Scea. Dando seguito alla sua inarrestabile esigenza vocativa di conoscenza per ottenere informazioni quanto più approfondite riguardo il sofisticato sistema difensivo di Siracusa, inizialmente indagato e segnalato negli scritti del Cavallari e di Holm, ma non sufficientemente accurato nei dettagli tecnici e mai sottoposto a scavi sistematici, Paolo Orsi diede il via nel 1893 a una serie di indagini riguardo gli avanzi di una “**Porta Scea**” (fig. 12) posizionata sul margine settentrionale della terrazza dell'Epipoli, a circa 500 m. ad Ovest del moderno sistema viario per Catania (V.le Scala Greca). In origine la struttura si caratterizzava per la presenza di due torri sufficientemente ampie da poter accogliere truppe militari a difesa dei restanti bastioni difensivi naturali, con funzione prettamente militare per difendere uno degli accessi principali della Pentapoli.

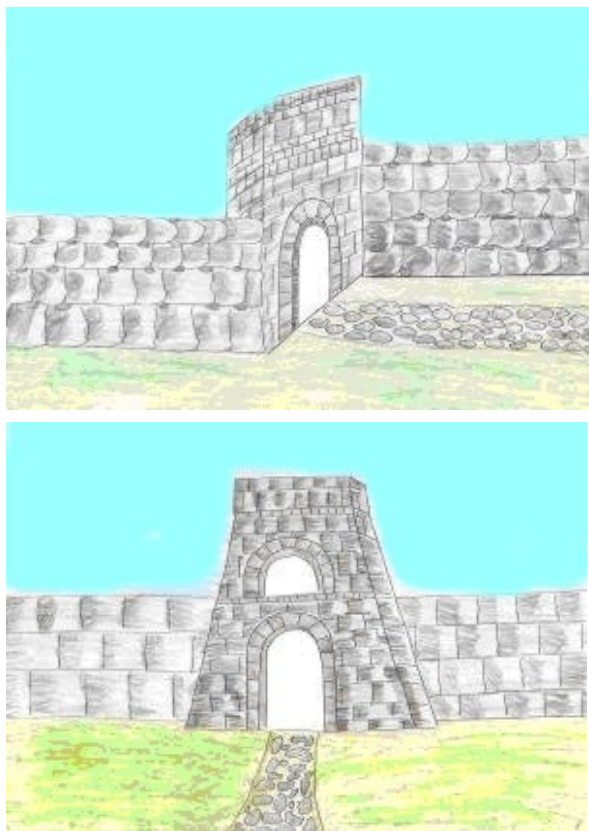


Figura 13a/b - Porta Scea (sopra) e porta difensiva canonica (sotto) [immagini tratte da www.rossilli.it]

La pratica d'uso di queste “porte” garantiva militarmente una funzionalità semplice ma altrettanto efficace sia in attacco che in difesa⁶³. Termine ellenistico di antica derivazione omerica (*skaiòs*, ossia sinistro), così veniva chiamata un'apertura di accesso (fig. 13 a-b) applicata ad un sistema murario fortificato, la quale presentava una struttura sghemba, dove il lato destro risultava più allungato e posto a una quota superiore rispetto a quello sinistro. Messa a paragone con una “porta difensiva” canonica, quest'ultima richiedeva la necessità di essere affiancata da due torri, e sorvegliata da un certo numero di soldati; punto debole di queste porte stava nella limitazione di sorvegliare le zone laterali, dato che i soldati venivano tenuti occupati a fronteggiare gli attacchi del nemico soltanto frontalmente, mentre chi stava ai lati aveva campo libero per affrontare la scalata alle mura. Di contro le Porte Scee erano diverse: costruite in senso obliquo venivano poste perpendicolarmente ai due tratti terminali di muro che li congiungeva, dove uno dei due filari seguiva un percorso leggermente rialzato. La forma stessa, costringeva il nemico, che avanzava verso la porta, al

passaggio obbligato sotto le mura, da destra; in questo modo mostrava al nemico il fianco destro scoperto, in quanto era canonico che il soldato portava lo scudo con il braccio sinistro. Il nemico poteva essere colpito con disarmante facilità, dato che la struttura stessa del percorso li costringeva a muoversi in fila indiana, scongiurando anche il rischio di attacchi a sorpresa dai lati.

Su ipotesi dello stesso Orsi la Porta Scea insieme alla Porta di Scala Greca (di cui esistevano gli avanzi di una torre in seguito demolita forse per esigenze edilistiche, già nel medesimo periodo in cui Orsi iniziò le sue indagini) ed altri accessi pedonali secondari, costituivano nell'insieme il poderoso

⁶³ Vedi www.rossilli.it/porte%20scee.html.

complesso di accesso dell'**Exapylon**. Tenuta in debita considerazione della pendenza e la specifica tipologia strutturale della Scala Greca, che presenta un piano di calpestio a gradinate che si sviluppa verso l'esterno (visibile al di sotto del piano della moderna via), il portale svolgeva la funzione basilica di rendere più agevole il traffico in entrata e in uscita da Siracusa, così come gestiva l'uscita e l'ingresso di cittadini e stranieri; viceversa la Porta Scea sovrintendeva al controllo del territorio circostante per prevenire potenziali attacchi di nemici esterni, offrendo riparo alle comunità rurali limitrofe. La porta Scea risulta essere ben visibile ancora oggi. Il varco è profondamente scavato nella roccia e permette di accedere al dislivello della balza attraverso il superamento di una curva dolce, che probabilmente limitava l'utilizzo di macchine di sfondamento durante un potenziale assedio. Lungo un'area compresa tra la linea ferroviaria e la strada statale per Catania, P. Orsi intercettò i resti di un tratto viario eccezionalmente largo e con elevato numero di carreggiate, con andamento verso Nord; durante la ricognizione, fu indagato un tratto di acquedotto, intercettato dalla strada in uscita da Scala Greca, e non presente nell'elenco dei monumenti censiti dal Cavallari⁶⁴.

Verso la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60 Gino Vinicio Gentili⁶⁵, condusse una lunga serie di ricognizioni e scavi archeologici lungo il settore settentrionale delle mura dionigiane, i cui risultati permisero l'individuazione di una serie di piccole postierle⁶⁶ che vennero in seguito ostruite nel corso del III sec. a.C. con filari di blocchi litici. Successive indagini vennero eseguite nel 1977 proseguendo lungo il settore prospiciente tra la SS. 114 e l'ex ferrovia, a nord della cinta muraria, dove furono portati alla luce tracce ben distinte di carraie scavate sulla roccia e intersecanti fra loro, elementi già segnalati da precedentemente da Cavallari⁶⁷- Holm e da Paolo Orsi⁶⁸; è stato anche ipotizzato che una di queste carraie doveva svolgere la funzione di primigenia arteria stradale che metteva in comunicazione Siracusa con la vicina Megara Hyblaea, partendo all'uscita della porta urbana settentrionale. Non è un caso che la presenza delle carraie, testimonia che il territorio circostante è stato sottoposto ad un intenso sfruttamento antropico legato al processo estrattivo di blocchi litici, a cui si vincola la presenza costante di numerose latomie, che sono state datate approssimativamente alla fine del V sec. a.C., e quindi collocabile all'epoca della tirannia di Dionigio I, promotrice nel sovvenzionare la progettazione delle maestose fortificazioni che cingevano la città: un periodo cronologico valutato come terminus ante quem, frutto dei risultati ottenuti dall'analisi architettonico – funeraria della necropoli⁶⁹ sviluppatesi in seguito lungo la balza rocciosa. Agli inizi del secolo scorso l'instancabile Paolo Orsi⁷⁰, nel corso di alcune indagini condotte all'interno della cortina muraria dell'Epipoli, mise in luce gli avanzi di una fabbrica edilizia, lasciando nei suoi taccuini una breve segnalazione del sito a testimonianza della sua esistenza, tutt'oggi rimasto inedito e quasi del tutto ignoto alla locale comunità scientifica: la struttura si caratterizza da una vasca rettangolare ricavata sulla viva roccia di considerevole dimensione, a cui era connessa una condotta anch'essa scavata su roccia e in entrambi i casi presentavano sul fondo una copertura idraulica in cocciopesto; nelle vicinanze furono ritrovati avanzi di ornamenti architettonici (gronde a protoma

⁶⁴ Orsi 1893; vedi Zirone 2011.

⁶⁵ Gentili, 1959.; Gentili 1961.

⁶⁶ Vedi Wikipedia: "La postierla, pusterla, posterula, posterla o pustierla, è un'angusta porta d'accesso ai camminamenti per le guardie di ronda nei castelli e nelle fortificazioni nascosta nelle mura, che poteva essere usata anche come uscita o ingresso di emergenza in caso di attacco o di assedio. Generalmente consente solo il passaggio di una persona alla volta. Il suo nome deriva dal tardo latino *posturela*, a sua volta derivato da *posterus* (dietro), cioè situato dietro, in luogo nascosto."

⁶⁷ Cavallari – Holm, 1883

⁶⁸ Orsi, 1893

⁶⁹ Voza, 1980.

⁷⁰ Orsi, 1900.

leonina, cornici, altorilievi, stucchi policromi), tutti dettagli che hanno supposto un'ipotetica identificazione del sito al già citato ginnasio di Tyche da Cicerone.

❖ ARCHITETTURA CULTUALE E IDRAULICA

Il territorio di Santa Panagia è uno straordinario contenitore culturale ad alta potenzialità turistica che non finisce mai di destare meraviglia: di fatti spostandoci all'esterno della cinta muraria dionigiana, sul versante settentrionale della balza rocciosa, Paolo Orsi condusse una lunga serie di scavi archeologici (1890, 1894-1896, 1900) all'interno di alcuni ingrottamenti naturali: dopo un'attenta analisi il sito venne identificato come santuario sub-urbano rupestre dedicato ad **Artemide**⁷¹. Il risultato delle indagini mise in evidenza una prolungata frequentazione antropica a partire dal periodo preistorico, poi greco (approssimativamente verso la fine del V sec. a.C.) sino all'età bizantino-medievale ed oltre. Per un breve tratto l'ingrottamento viene attraversato dall'antico e ancora funzionante **Acquedotto Galermi**⁷² (fig. 14): fu realizzato da Gelone nel 480 a.C., sfruttando come manovalanza i prigionieri di guerra Cartaginesi vinti a Imera; la sua costruzione non fu altrettanto facile e richiese ottime conoscenze di ingegneria idraulica, sia per l'esigenza di mantenere una pendenza costante che per il superamento di vari ostacoli naturali lungo il tortuoso percorso: burroni e avvallamenti. L'escavazione avvenne con la tecnica del fuoco, il quale per effetto delle alte temperature ammorbidiva la dura roccia, e sottoposta a raffreddamento repentino la rendeva friabile e quindi facilmente cavabile. Durante il percorso venivano installati a distanza regolari, tutta una serie di pozzi di servizio, per la manutenzione costante dell'acquedotto dal potenziale rischio di che la conduttura venisse intasata da tappi di materiale inerte e/o di scarico e prevenire crolli tramite la fuoriuscita dell'acqua. Considerando la sua veneranda età, riesce a stupirci per la sua grandiosità, ponendosi come una delle opere idrauliche più imponenti del Mediterraneo (tutt'oggi ancora perfettamente in funzione), rivelando l'intelligenza, e l'ambiziosa genialità dei suoi costruttori.

Inizialmente l'acquedotto⁷³ raggiungeva una lunghezza che sfiorava i 40 km attingendo l'acqua direttamente dal monte Lauro, in seguito per questioni di praticità logistica, venne accorciato di circa 10 km, attingendo l'acqua dalle sorgenti del torrente Calcinara, arrivando fino alla parte alta di Siracusa in corrispondenza della Casa dell'acqua, presso il quartiere Neapolis; da lì devia il percorso per sgorgare presso la grotta del Ninfeo posta sul lato superiore del teatro greco. Di fatti all'ingresso di Siracusa Nord, una parte della sua portanza si riversa attraverso un pozzo di attacco scavato nella roccia e databile dalla fine del VI agli inizi del V sec. a.C., la cui portata idrica bastava a

⁷¹ Orsi, 1900: "Presso lo stradone, ed aperte nei margini settentrionali della terrazza siracusana, si aprono alcune grandiose grotte naturali, che vennero usufruite a scopi diversi in tempi preistorici e storici. In una di esse, molto profonda, accanto a poche ossa fossili io raccolsi scarsi manufatti ceramici del primo periodo siculo, ma due altre attigue attiravano da anni la mia attenzione siccome quelle, che, poste a lato della grande arteria stradale che esce dall'Hexapylon, avevano a più riprese mostrato tracce di culto greco. Già da oltre trenta anni vi si erano scavate delle terrecotte, alcune delle quali sono in museo senza precisa indicazione"

⁷² Fazello, 1573: "Egli [il teatro greco di Siracusa] era accerchiato d'intorno intorno di grandissime mura fatte di sassi grossissimi intagliati e aveva parte che guardava verso Tica una fonte che veniva per condotti sotterranei cavati con bellissimo artificio la qual fonte havendo perduto il nome si chiama Saracinamente Garelme che in lingua nostra vuol dire *buco d'acqua* e hoggi con voce corrotta si chiama Galermo."

⁷³ Bouffier, 2017.

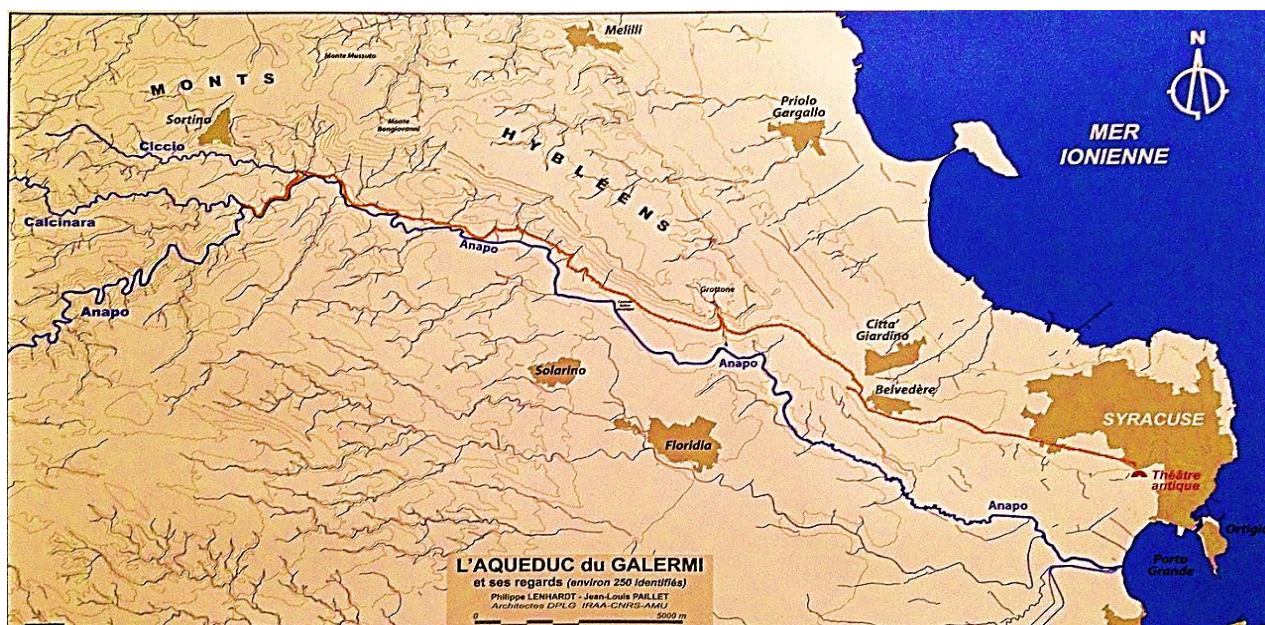


Figura 14: Il lungo percorso (linea rossa) dell'Acquedotto Galermi [da Bouffier, 2017]

servire adeguatamente i due proasteion di Tyche e Acradina. Per molti ricercatori principianti (che purtroppo a Siracusa abbondano, privi di titoli e dannosi nel loro infantile operato di ricerca, capaci solo di trasmettere informazioni alterate e prive di ogni fondamento scientifico, in grado di ingannare le masse che si lasciano attrarre dalla loro avida prosopopea) può risultare banale concludere che la presenza di acqua all'interno della grotta, poteva far supporre una funzione primaria del sito come Ninfeo; fortunatamente lo stesso Paolo Orsi⁷⁴ ha scongiurato, sin da subito, il dilagarsi tra la comunità scientifica locale di una potenziale grossolana inesattezza e così si esprime: *“nulla che accenni a tale culto fu colà rinvenuto e nulla di arcaico, anzi, singolare coincidenza, nulla del V secolo ma del IV e del III di guisa che sembra risultare la grotta abbia cominciato ad essere luogo di culto solo poco prima che l'acquedotto cessò di funzionare”*. Secondo l'Orsi l'ingrottamento dopo aver assunto per breve tempo la funzione di riparo temporaneo in periodo preistorico e protostorico (oltre a frammenti di ossa animali fossili rinvenne anche ceramica che datò al I periodo siculo), durante l'epoca greca il suo uso venne adibito per celebrazioni culturali. Nel corso degli scavi venne liberata da abbondante terra di riporto, una vasca sacrificale, le cui pareti interne ed in particolare il fondo mostravano chiari segni di un processo di combustione regolare e prolungato nel tempo, da cui furono recuperati avanzi di carbone e di terrecotte votive databili al IV sec. a.C.

All'interno della seconda grotta (fig. 15) parallela alla precedente, l'Orsi osservò tracce visibili di una cornice ornamentale in parte ricavata sulla roccia, dall'altra decorata con l'applicazione di uno strato d'intonaco arricchito con elementi scultorei fissi o mobili, le pareti invece erano corredate da nicchie rettangolari per l'alloggiamento di affreschi o tavole lignee dipinte infine a metà lunghezza vi era una grande conca scavata nel pavimento roccioso con tracce di bruciato e contenente resti di sacrifici e offerte votive (in maggioranza statuette femminili fittili); in età medievale, quando le grotte furono usate come abitazione, si praticarono degli adattamenti al loro interno, come il taglio di una lunga banchina su una parete. All'esterno poco prima dell'accesso si estende una lunga panca monolitica di quasi 7 m., scavata nella roccia e in origine decorata di rosso: qui i fedeli offrivano i loro doni votivi e al tempo stesso essendo provvista di sedili, per agevolare la permanenza dei partecipanti, svolgeva una connessa diretta con le varie processioni e i riti culturali svolti nella grotta. Proseguendo sul lato sud, lungo uno spiazzale appositamente livellato e arricchito da lastroni, sorge un altare rettangolare

⁷⁴ Ibidem

dai contorni rustici (3,70 x 2,10 m.) adornato finemente nella sua parte elevata, da elementi scultorei in pietra calcarea di cui si hanno testimonianze negli avanzi rinvenuti di un frammento di ala e di un frammento panneggiato. Pur segnalando continue violazioni conseguite regolarmente nel tempo, Paolo Orsi riesce a recuperare centinaia di reperti frammentati relativi a teste, maschere, parti di figurine in argilla e vasetti e ancora frammenti che rappresentano asce, fiaccole, tronchi d'albero (talvolta palme), cani, leoni, pantere, lepri, cavalli, capre, maiali, grifi, uccelli (IV-III sec. a.C.). Dopo un'attenta analisi stilistica e iconografica, ne concluse che essi appartenevano ai riti culturali dedicati alla dea Artemide a cui la grotta di Scala Greca rappresentava un punto di riferimento e di coesione fra le comunità cittadine della Tyche e le varie comunità rurali sparse in zone limitrofe.

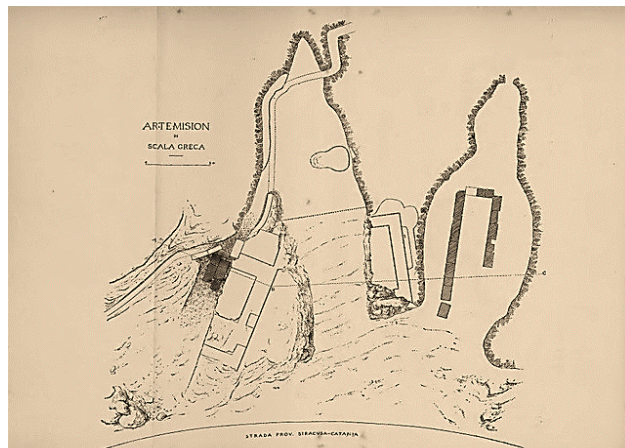


Figura 15: Santuario rupestre dell'Artemision di Scala Greca (da Orsi 1900)

A Siracusa il culto celebrato in onore della dea Artemide⁷⁵ si differenziava non solo a seconda degli attributi iconici a cui faceva riferimento, ma grazie al suo carattere poliedrico e versatile, i rituali ad esso connessi venivano celebrati sia all'interno della Pentapoli, che in ogni altro luogo di natura agreste, attraverso un profondo legame caratterizzato da specifici elementi simbolici connessi alla flora e alla fauna di cui la Dea ne era protettrice e per essa (com'era consuetudine per il Pantheon divino greco) sacri e intoccabili agli occhi dei comuni mortali. In presenza di una specifica simbologia cultuale che riporta l'effigie di un cavallo e/o maiale, siamo certi di essere di fronte a offerte votive che celebrano la Dea Artemide, che riveste il ruolo di protettrice dell'attività agricola e della pastorizia, così com'è la protettrice della fauna quando siamo in presenza di effigi che raffigurano un cervo, una pantera e un leone con la Sua mano posata sul capo di ognuno di questi animali; l'effigie di una fiaccola la identifica come dea della caccia notturna, mentre quella di un cane, lancia e ascia, come dea della caccia diurna; era molto venerata non solo dai naviganti (di fatti il Santuario rupestre era ubicato nelle vicinanze del terzo porto di Siracusa (?), detto "Trogyllos"), effigiati con le barchette sulle spalle, ma da tutti i viaggiatori e commercianti terrestri; allo stesso tempo incarnava il ruolo di dea della vita e della morte, della fertilità, delle gravidanze e dei nascituri, nonché della guerra.

❖ ARCHITETTURA FUNERARIA

Nei pressi dell'Artemision, proseguendo sulla sinistra, si raggiunge un modesto pianoro roccioso su cui sono distribuite un discreto numero di tombe rupestri, le quali furono indagate da Paolo Orsi⁷⁶ e raggruppate senza particolari distinzioni, come un'unica ma modesta **Necropoli sub divo** (fig. 16) con ben 84 sepolture segnalate che furono datate dalla metà del IV sec. a.C. a tutto il III a.C.; il rituale funerario praticato è l'inumazione con ben 67 sepolture, ma presente a buon numero risulta essere il rito dell'incinerazione con ben 8 combusti sepolti "in situ" e 9 combusti deposti in ossario. Come giustamente aveva suggerito Orsi, a cagione del loro sterile corredo funerario, poco avrebbero contribuito nella conoscenza archeologica dei singoli manufatti recuperati, tutt'al più, la presenza di scarni avanzi osteologici, avrebbe reso, ove era possibile, un importante supporto a livello delle conoscenze topografiche del sito. La struttura architettonica del sito, benché giudicata povera nella

⁷⁵ Germanà Bozza, 2012.

⁷⁶ Orsi, 1897.

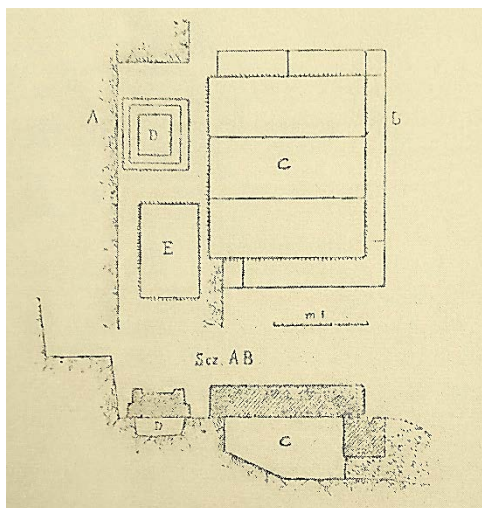


Figura 16: Planimetria di complesso sepolcrale dalla Necropoli di Scala Greca (da Orsi, 1897)

forma dallo stesso Orsi, giustifica alcune premesse: in primo luogo l'utilizzo di grossi lastroni di copertura applicati ad ogni singola sepoltura si potrebbe spiegare nel prevenire che il corredo funerario diventasse un bottino ambizioso da parte dei saccheggiatori, anche se non sempre i predoni erano velati dal sentimento del timore divino e del rispetto verso il defunto (*deisidaimonia*); così come il riempimento terragno rituale, suggerisce l'uso di precauzioni igienico-sanitarie, per attenuare le esalazioni cadaveriche durante il processo di decomposizione. L'evoluzione delle ideologie escatologiche, ha portato non solo notevoli modifiche nei rituali funerari come l'impovertimento dell'architettura funerarie, ma ha mantenuto nel tempo alcune tradizioni raramente visibili in età arcaica, dove si praticava il rituale di rottura del vasellame usato durante le cerimonie lustrali e sacrificali, per gettarli

nella sepoltura il terzo giorno dopo la deposizione.

Infine l'indicazione cronologica sull'uso del sito è stata identificata dai pochi reperti rinvenuti, in particolare vasi e monete: pochi skyphoi a vernice nera attica, resti di ceramica campana e avanzi di resti indigeni, la moneta più antica risulta essere una litra databile al 350 a.C., sette frammenti della democrazia (345-317) e una di Jerone II. Scavi più recenti condotti nel 1977, tra la SS. 114 e la ferrovia, misero in luce un consistente nucleo sepolcrale⁷⁷, costituito da ben 500 tombe di varia natura: inumazioni a cassa, a fossa, in sarcofago, a cappuccina, incinerazioni in urne, crateri deposti in fosse terragne o in pozzetti quadrangolari ricavati nella roccia. Tutte queste sepolture hanno restituito scarni corredi funerari ma sufficienti per poter datare la suddetta necropoli fra la fine del V ed il III sec. a.C. Verso gli anni '80 vennero eseguite alcune indagini⁷⁸ non invasive da parte della Soprintendenza di Siracusa per aggiornare i dati pubblicati da Paolo Orsi.

Rientrando verso Siracusa Nord in zona Scala Greca, va ricordata l'eccezionale scoperta durante alcuni lavori agricoli, di un ricco **deposito monetale**⁷⁹, rinvenuto all'interno di un formella ceramica acromo, composto da 9 litre d'argento e 53 monete bronzee provenienti dalla zecca della pentapoli greca, databili al V sec. a.C., ed oggi esposte all'interno del gabinetto numismatico del Museo Regionale Paolo Orsi. Verso gli anni '90, in occasione dell'approvazione del progetto di ampliamento edilizio del complesso scolastico dell'I.P.S.I.A., sito in viale Scala Greca, il funzionario archeologo della Soprintendenza di Siracusa Lorenzo Guzzardi, ha indagato gli avanzi di una struttura agricola⁸⁰, la cui stratigrafia si attesta dal VI sec. a.C. (con resti murari in blocchi calcarei spessi circa 65 cm, accompagnati da frammenti ceramici a riempimento di tagli regolari nella tipica disposizione strutturata dell'impianto di un vigneto), all'età classica (con la messa in luce di una sepoltura infantile accompagnata dal corrispettivo corredo funerario), all'epoca ellenistica (avanzi di filare murario perimetrale databile alla seconda metà del IV sec. a.C.), con presenza di possibili tracce che testimoniano un periodo distruttivo da ricollegare molto probabilmente alla conquista romana del 212 a.C. (strato terragno di risulta contenente ceramica "campana C" ed un frammento scultoreo a protoma leonina); la fabbrica subì dei restauri in età romana, configurandosi come villa suburbana che presenta tracce di frequentazione antropica fino al periodo proto-imperiale, di cui ne è

⁷⁷ Piazza, 2018, p. 194 (Drögemüller).

⁷⁸ Voza, (1980-1981).

⁷⁹ Gentili, 1951.

⁸⁰ Guzzardi, 1993.

testimonianza gli avanzi di un pavimento in cocciopesto con l'aggiunta di tessere in marmo. Successive indagini sono state eseguite su quattro pozzi a sezione quadrangolare ricollegabili all'acquedotto del Paradiso⁸¹, profondi fino a 20 m., sulle cui pareti sono state tracciate le tacche per segnare il livello dell'acqua a giudizio della buona e regolare portata di deflusso lungo la condotta.

Spostandoci in direzione della contrada Palazzo, all'altezza del viale Santa Panagia, si estende per un lungo tratto del banco roccioso una complessa **area sepolcrale**⁸²(fig. 17) in prossimità dell'avanzo murario meridionale identificato come il c.d. "muro di Gelone", in buona parte fagocitata ed occlusa alla vista e alla conoscenza del cittadino siracusano dall'indiscriminato sviluppo urbanistico. È solo grazie alle indagini archeologiche che sono state svolte a più riprese (1959, 1993), che si è potuto constatare l'importanza di questa necropoli prima che fosse definitivamente distrutta dalla mano dell'uomo; fortunatamente così non è stato,



Figura 17: avanzi della necropoli lungo lo spartitraffico di viale Scala Greca, usati nel tempo come pattumiera (immagine tratta da siracusa2000.com)

anche grazie alla lungimiranza di uomini di cultura uno su tutti l'allora soprintendente Luigi Bernabò Brea e il prof. Giuseppe Agnello, che hanno saputo porre un freno, nei limiti del possibile, alle ambizioni edilizie dei novelli barberini del cemento.

Dal velo delle devastazioni si è preservata una parte della necropoli, corrispondente al confine est, identificata per la prima volta alla fine degli anni '50 dall'archeologo Gino Vinicio Gentili⁸³ su segnalazione del marchese Pier Nicola Gargallo che gli mostrò un cippo funerario, su cui era leggibile quel poco rimasto di un'iscrizione greca a ricordo del defunto Alexis, ritrovato poco distante in un terreno posto a oriente della via per S. Panagia. Resosi subito conto del potenziale della scoperta il Gentili diede il via nel 1959 a un corposo scavo archeologico, che in breve, portò alla scoperta di una serie di tombe a fossa ricavate nella roccia, dotate di pesanti lastre di copertura. Il corredo funerario si componeva principalmente da ceramica tardo-corinzia e lekythoi attiche a vernice sia nera che rossa, ciò permise di datare la necropoli all'epoca tardo-arcaica (fine VI – inizio V sec. a.C.); da questo primo risultato il Gentili ipotizzò l'appartenenza della suddetta necropoli al complesso cimiteriale, già citato da fonti antiche, situato nel quartiere Tyche a poca distanza del margine settentrionale della terrazza dell'Epipoli.

Circa 34 anni dopo, verso il 1993, una serie di fortunate indagini condotte dal dott. Lorenzo Guzzardi⁸⁴, portò alla scoperta di un consistente nucleo cimiteriale costituito da circa 300 tombe, datato all'epoca greco-romana, e quasi certamente collegato con la coeva necropoli scoperta dal Gentili, nonostante le gravi manomissioni urbanistiche e la presenza di una cava moderna, ne hanno irrimediabilmente modificato e compromesso l'assetto topografico della zona. Questa necropoli si concentra principalmente nell'area dove ora sorge la chiesa dedicata alla Madre di Dio, sebbene meriti grande ammirazione e rispetto la generosa sensibilità d'animo dell'allora proprietaria del terreno, a donare questo suo possedimento per la realizzazione dell'edificio di culto. Ma non è da escludere che

⁸¹ Cavallari – Holm, 1883.

⁸² Zirone, 2005.

⁸³ Gentili, 1959.

⁸⁴ Guzzardi, 1993.

quando furono avviati i lavori di costruzione, molte tombe siano state sacrificate e distrutte sull'altare della carità cristiana, lasciando carta bianca all'ipocrita ambizione edilizia di edificare un tempio per le celebrazioni del culto mariano alla comunità; molte sono le domande che ci si potrebbe porre ma a nessuna verrà mai data una risposta.

Prevalenti sono le sepolture ad inumazione, poche quelle ad incinerazione e ad enchytrismo, mentre una lunga serie di analisi statistiche ha permesso di avere un quadro quanto più chiaro possibile della popolazione ivi sepolta, concentrandosi prevalentemente sulle differenze del ceto sociale tra individui maschili e femminili, sulle cause della mortalità infantile, tramite l'orientamento delle sepolture e la composizione del corredo funerario. L'intero complesso funerario era servito da un complesso sistema viario. Due strade in particolare vanno segnalate: la prima in direzione Sud – Nord permetteva la comunicazione, sin dal VI sec. a.C., tra la città e la rada di Santa Panagia, mentre la seconda metteva in comunicazione la contrada Palazzo con quello che oggi è il quartiere della Mazzarona. In seguito ad alcune risistemazioni stradali in viale S. Panagia, sono venute alla luce tracce di strumenti di ossidiana databili all'epoca neolitica nonché, gli avanzi di quattro capanne e un piccolo sepolcreto, a circa 200 metri ad est dell'abitato, riferibili ad un arco cronologico che va dalla media alla tarda età del Bronzo.

❖ BELLEZZE NATURALISTICHE

L'analisi orografica applicata nel complesso studio inerente alla morfologia geologica siciliana, ha sempre suscitato unanime interesse per cercare di comprendere le fasi dell'evoluzione geodinamica dell'intera area mediterranea, in quanto, con la sua centrale posizione geografica, la Sicilia fa da naturale ponte di passaggio tra la Catena Appenninica e quella Nord-Africana, presentando notevoli analogie sia con l'una che con l'altra.

I Monti Iblei rappresentano orograficamente il sistema montuoso più meridionale d'Italia e geologicamente costituiscono l'appendice più settentrionale della placca africana; i confini territoriali dell'area iblea sono sostanzialmente compresi all'interno delle tre province della Sicilia Orientale, di Siracusa, Ragusa e Catania, il cui limite costiero è delimitato a Est dal Mar Ionio, a Nord dalla Piana di Catania e a Sud dall'Isola delle Correnti. Questa complessa catena alpestre è caratterizzata principalmente sia da formazioni rocciose carbonatiche che da formazioni rocciose vulcaniche, sicché tali strutture calcaree hanno plasmato per milioni di anni il territorio circostante facendogli assumere una tipica conformazione a tavolati: pianori e altipiani, separati da scarpate e interrotti regolarmente da strette e tortuose valli fluviali.

Tutta la zona si caratterizza prevalentemente da un substrato costituito essenzialmente da rocce carbonatiche del Miocene, in parte interrotto da affioramenti di natura locale di vulcaniti del Cretaceo e del Pliocene. La fascia costiera si compone da terrazzamenti marini Quaternari, distinguibili sia come terrazzi di abrasione sia come deposito. La struttura tipica dei terrazzi marini testimonia il lungo processo evolutivo morfologico del territorio attraverso una complessa stratigrafica che mostra le quote raggiunte dal livello marino durante il periodo del Quaternario, e nel contempo evidenzia le mutazioni tettoniche che si sono avvicendate nel corso della medesima era geologica, attraverso l'osservando del lento innalzamento subito dalla costa.



Figura 18: Cava iblea di Santa Panagia (foto S. Agnello)

Da un punto di vista geomorfologico⁸⁵ il territorio siracusano presenta una composizione del suolo di tipo carsica, tipica del comprensorio ibleo, e quindi ben adatto al fenomeno degli ingrottamenti naturali e ricco di sorgenti d'acqua dolce. Il Monte Lauro rappresenta la cima più elevata del comprensorio siracusano (986 metri s.l.m.). Di origini vulcaniche si sviluppò in seguito ad antiche eruzioni magmatiche sotto-marine, testimoniate dalla presenza di sedimentazione di lava stratificata a cuscinetto meglio nota come **lave a pillows**, e dalle cui pendici hanno origine importanti fiumi dell'area iblea, il più importante dei quali è l'Anapo. Il percorso fluviale di questi

fiumi si snoda all'interno di gole profonde o canyon, la cui dimensione varia a seconda degli spostamenti tettonici e dell'azione erosiva intercorsa per secoli dall'acqua, identificati localmente col termine di **cave** (fig. 18).

Volendo definire l'ambiente geologico che compone la stratigrafia essenziale all'interno del territorio di Siracusa, così si caratterizza:

❖ FORMAZIONI MONTI CLIMITI

Suddivisa nel Membro di Melilli, dove prevalgono le calcareniti bianco – giallastre friabili, e nei Membro dei Calcari di Siracusa, dove prevalgono le calcareniti e le calciruditi algali di colore bianco – grigiastro (Serravallino);

❖ PRODOTTI VULCANICI SOTTOMARINI

Rappresentati da vulcanoclastiti bruno – giallastre a grana fine, da brecce a pillows e da filoni basaltici (Cretaceo Superiore);

❖ SABBIE E CALCARENITI GROSSOLANE ORGANOGENE

A stratificazione incrociata. Alla base sono presenti ghiaie e conglomerati. Passano verso l'alto e lateralmente ad argille siltoso – marnose grigio – azzurre (Pleistocene);

❖ ALLUVIONI RECENTI E ATTUALI

(Pleistocene sup. – Olocene)

❖ TERRAZZI FLUVIALI DI VARIO ORDINE

Costituiti da ghiaie, limi o suolo (Pleistocene sup. – Olocene)

Due sono le fonti d'acqua identificate nel suo sottosuolo: una si trova sotto il centro abitato, chiamata **Fonte di Gelone** mentre la seconda sgorga all'esterno del quartiere, nei pressi della baia omonima ed è nota come **Fonte Acqua e Palummi** (*palummi* nel dialetto siracusano significa “colomba”), in quanto il sito è sede per la sosta migratoria molto ambita da numerose specie di volatili. A differenza della ben più nota **Fonte Aretusa** nel cuore di Ortigia, questa fonte mescola le sue acque dolci

⁸⁵ Società geologica italiana, 1977.

Degna di attenzione è l'**Oratorio rupestre di Santa Panagia** segnalato per la prima volta dal conte Piero Gargallo, è stato oggetto di una fugace indagine da parte del prof. Giuseppe Agnello nel 1960⁸⁶. Questo piccolo ambiente artificiale (fig. 19 a – b) presenta una pianta pressoché circolare con soffitto voltato di forma leggermente concava caratterizzata da alcuni incassi che, molto probabilmente, avevano la funzione di accogliere i lampadari a candela (policandela) per illuminare l'ambiente, decorato in buona parte da un ciclo di affreschi che ne ricoprivano l'intero perimetro murario, oramai vandalizzato e di difficile lettura. Di fronte all'ingresso, in posizione sud-ovest, si trova una grande edicola rettangolare scavata nella roccia fiancheggiata ad entrambi i lati da edicolette, della cui funzione s'ipotizza fossero usati come dispensari per le offerte votive; poco più a destra si trova una seconda edicola rettangolare, mentre la parete d'adito presenta un'integrazione muraria dalla fattura molto rozza. Su ipotesi dello stesso Agnello basandosi sull'analisi stilistica degli avanti pittorici, data la chiesetta tra il XIII-XIV secolo e pertanto riferibile al periodo medievale dell'arte bizantina; ciononostante, il nome popolare con cui è nota, deriva da un attributo dedicatorio alla Madonna molto comune negli ambienti sociali di epoca tardo-bizantina.

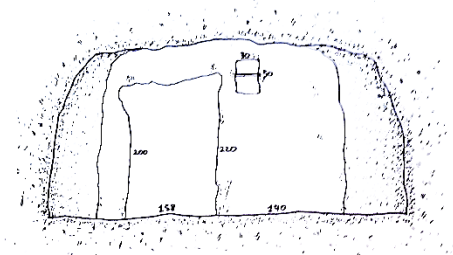


TAVOLA VI, Sezione A-A.

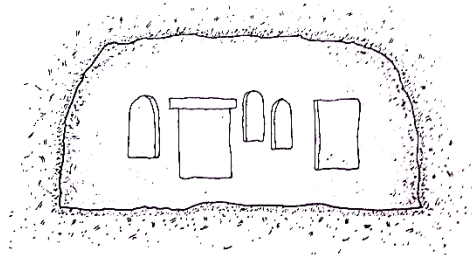


TAVOLA VII. Sezione B-B.

Figura 19 a-b: Oratorio rupestre di Santa Panagia: a) Pianta, b) Sezione [immagini tratte da Carmen D'Antonio, tesi di laurea, relatore prof. Santi Luigi Agnello]

⁸⁶ Agnello, 1969-1970.

Natura Sicula che con regolari interventi di pulizia volontaria, ne garantisce una facile fruizione per tutti coloro che hanno interesse nel visitarla.

❖ TONNARA DI RITORNO



Figura 20: Tonnara di Santa Panagia (immagine tratta da Google Image)

Adiacente al piccolo oratorio rupestre ma ad una quota più rialzata, si trovano gli avanzi del monumentale complesso artigianale della Tonnara di Santa Panagia (fig. 20), adagiata sull'omonimo promontorio, luogo da tempo manipolato dalla mano dell'uomo fu scelto per la sua benevola posizione ed era già attivo nella pesca del tonno sin dai tempi di Ruggero II intorno al 1100; invece i resti attuali della fabbrica risalgono agli inizi del 1700⁸⁷. Purtroppo al giorno d'oggi è difficile poter asserire quali siano stati gli

eventi che possono aver coinvolto la vita quotidiana nel complesso della Tonnara a causa dell'inesistenza di fonti documentarie, dopo l'anno 1100, a testimonianza della proficua attività di pesca lungo tutta la costa. Solo a partire dal 1645 fonti scritte testimoniano dell'installazione stabile del primo nucleo della tonnara (caratterizzata dalla presenza di un sistema di reti fisse con la funzione di ingabbiamento) da parte di Don Francesco Felice. Ma dopo solo 10 anni di possesso, il sito della tonnara venne ceduta a privati, di cui si ha testimonianza dagli atti notarili che la prima famiglia proprietaria fu quella dei Calascibetta. Un inizio benevolo che venne spezzato 38 anni dopo quando la tonnara venne devastata dal tremendo terremoto del 1693 che sconvolse il settore territoriale della Sicilia Orientale; un gioco di ombre del destino il cui esito alla fine cambiò le carte in tavola quando per scelta coraggiosa e per mantenere attivo un settore molto redditizio nella Siracusa del tempo, il processo di riedificazione venne completato brevemente nei primi anni del 1700.

In seguito ai mutamenti succeduti nello scacchiere politico locale, all'inizio dell'800 il sito si trovò suo malgrado, coinvolto nella disputa accesa per il diritto di prelazione sulla pesca del tonno tra il comune di Siracusa e quello di Augusta: come molto spesso accade, il destino vive d'ironia, sicché la pesca del tonno veniva svolta nel tratto di mare controllato da Augusta dove giustamente la medesima zona costiera veniva considerata proprietà demaniale di Siracusa. Grazie a specifiche attestazioni conservate presso l'Archivio di Stato e databili al 1882, si evince che la pesca del tonno veniva regolata da precisi decreti che delimitavano i limiti territoriali della pesca in mare e le relative distanze minime che dovevano tenere le imbarcazioni rispetto alla costa, per non ostacolare il passaggio dei tonni. Nel 1893 la pubblicazione ufficiale di un manifesto della prefettura di Siracusa testimoniava definitivamente il possesso del diritto esclusivo di pesca alla tonnara di Santa Panagia. In seguito per rendere più efficaci i rapporti commerciali per la vendita per pescato forte e attivo in ambito locale e nelle zone limitrofe, nel 1871 venne realizzata la linea ferroviaria⁸⁸ che collegava Catania con Siracusa e che intercedeva perpendicolarmente la strada che conduceva alla tonnara.

Ciò permise lo sviluppo di una piccola stazione a poca distanza da essa, che ebbe un notevole sviluppo negli anni '40 del secolo scorso, tale da garantire ai pescatori lo smercio e la vendita del tonno nei più ricchi e frequentati mercati del catanese, in concomitanza di un rinnovato aumento dalla domanda di questa razza ittica molto apprezzata sia nell'alimentazione siciliana che estera. Infine attraverso il

⁸⁷ Morreale, 2009.

⁸⁸ Ibidem.

consueto passaggio ereditario la proprietà della tonnara passò nelle mani di poche facoltose famiglie⁸⁹ tra cui: i Bonanno-Longarini, gli Statella e i Gargallo che ne gestirono l'attività con alterne fortune fino al 1938, quando il sito perversando in forte passivo, venne ceduta a Carmelo Cappuccio che operava come armatore a Siracusa, mantenendone la proprietà fino al 1951, il quale la ricedette a costo zero a Pier Nicola Gargallo fino al suo definitivo esproprio negli anni '80. Oggi il complesso versa nel più desolante degrado, semi – diroccato e pericoloso per l'incolumità di chi va a visitarlo, a causa delle inefficienze e dell'incompetenza di chi aveva il dovere di valorizzarlo e renderlo fruibile. Dopo lunghe e tribolanti vicende alterne, si è proposto di recuperare il sito storico e di trasformarlo in un contenitore socio-culturale quale **Museo del mare**. Nel 2012 il progetto prese maggior rilievo grazie all'attivazione di fondi della comunità europea destinati al restauro del sito, ma fino ad oggi i lavori non sono ancora cominciati, mentre il sito continua a versare nel più totale degrado.

DESCRIZIONE ARCHITETTONICA

Una volta arrivati all'ingresso della tonnara il primo edificio che s'incontra sulla destra è una lunga serie di magazzini (vedi fig. 21), riquadro giallo), dov'è ancora possibile vedere incastonato nell'architrave dell'ingresso principale, gli avanzi dello stemma in maiolica della famiglia Gargallo (caratterizzato dalla presenza di un gallo e di tre stelle per indicare il loro grado nobiliare di marchesi), l'ultimo gestore della proprietà della tonnara. Parallelamente sulla sinistra si trova un pozzo chiuso dove a seguire si apre un grande cortile chiuso (riquadro rosso). In questo spazio terminata la stagione di pesca dei tonni venivano accatastati i sugheri usati nelle reti, dove aveva inizio attraverso un lungo processo periodico di lavaggio e di asciugatura, tramite risciacqui periodici con l'acqua piovana, all'eliminazione delle incrostazioni della salsedine che si era andata accumulando omogenea lungo tutta la superficie dei tappi.

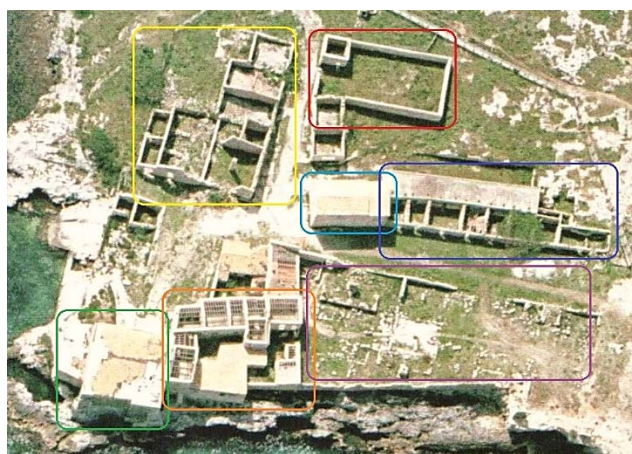


Figura 31: Tonnara vista dall'alto (immagine rielaborata)

Va ricordato che la massiccia presenza di cordame usato per tessere l'intreccio delle reti, veniva lavorato dalle ben note famiglie degli Ambrogio e Scorfani, i quali operavano alla produzione proprio all'interno della Grotta dei Cordari, che prende il nome dalla loro attività, sita nel Parco Archeologico di Siracusa, dove per secoli questi abili artigiani si occuparono di intrecciare fibre di canapa, cocco, agave (zamarra) e taglia-mani. Passando poco oltre il cortile dei sugheri, era ubicato un forno a legna impiegato per la preparazione del pane distribuito a tutta la comunità dei pescatori. Proseguendo si arriva a un edificio noto come "a putia" (ossia la bottega), dove vendevano tutti i beni di prima necessità (pane, vino, etcc.). Andando più avanti si arriva alla chiesetta dedicata al culto di Santa Lucia (riquadro azzurro) databile al 1700, dove recentemente hanno murato l'ingresso per accedere all'edificio, a causa della precarietà del tetto, già gravemente compromesso da alcune trombe d'aria che hanno reso la struttura sempre più instabile. L'edificio di fattura molto semplice (fig. 22), era dotato di un piccolo altare con annesso dipinto su tela, purtroppo andato perso, che raffigurava la

⁸⁹ Salerno, 2009.

Santa con in mano la palma del martirio e in basso una raffigurazione della tonnara nell'atto in cui veniva svolta la mattanza dei tonni.

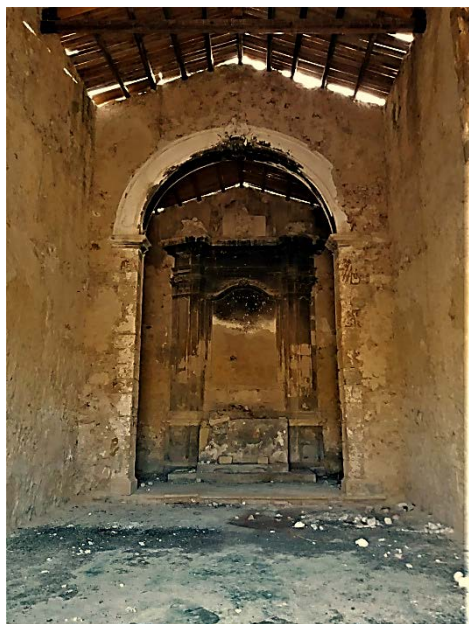


Figura 22: Interno chiesetta Santa Lucia prima della muratura dell'ingresso (foto S. Agnello)

Attaccato dietro l'abside della chiesetta e compreso tra le ciminiere e l'edificio della caserma di finanza, si sviluppa il complesso abitativo popolare (riquadro blu) destinato ai pescatori e alle relative famiglie. Proseguendo lungo la strada che fiancheggia la chiesetta, troviamo gli avanzi di un grande magazzino destinato sia alla pulitura e alla conservazione delle "buatti" ossia le confezioni di latta da 5 Kg nelle quali veniva inscatolato il tonno. Proseguendo verso destra si arriva al complesso abitativo del Padrone (riquadro arancio) il quale controllava quotidianamente la procedura di mattanza del tonno dal balcone superiore, mentre erano portati a spalla verso la Loggia dai giovani più vigorosi (i Vastasi). Attaccato alla casa del padrone si apriva il complesso della Loggia (riquadro verde) l'edificio più importante della tonnara a cui si accedeva dal caratteristico grande portale a tutto sesto. All'interno di questa struttura i tonni venivano pre-trattati tramite il processo della decapitazione, sviscerati e appesi per essere dissanguati prima della cottura. La fase del dissanguamento era molto importante per migliorare le proprietà organolettiche del prodotto.

Il tonno è una specie ittica pelagica la cui dieta si compone essenzialmente di sgombri, calamari e totani. Grazie al suo elevato metabolismo la temperatura corporea risulta più calda in rapporto a quella marina (circa 3 – 12° C), perciò il tonno per sua natura è un animale a sangue caldo con un eccellente sistema circolatorio agevolato da un regolare ricambio di ossigeno in ogni parte del corpo, ed è questo uno dei motivi del perché la sua carne si presenta di un colore rosso intenso (da qui la denominazione di "tonno rosso"). Dentro la loggia (fig. 23) si accedeva al frigorifero dei tonni (in gergo "appiccatoio), che presenta un'architettura composta da 11 aperture arcuate sostenute da altrettanti pilasti, adatti a favorire la ventilazione del luogo, per garantire un'ottima conservazione del pescato. Il pavimento si divide in due ambienti con un dislivello di circa 1 m.: nel livello più basso i tonni venivano appesi su corde durante il processo di dissanguamento, mentre nel livello più elevato si procedeva alla decapitazione e lavaggio del tonno in un'apposita vasca rettangolare divisa in due settori. Subito dopo la fase di inscatolamento il prodotto veniva trasferito nell'edificio della Camparia (riquadro viola) per il processo finale di cottura e vendita; invece se era destinato al consumo fresco, il prodotto usciva direttamente dal portale della Loggia per la fase di vendita.



Figura 23: Interno della loggia (foto S. Agnello)

❖ MURI DI LAVA E IL RELITTO ELLENO



Figura 23: Muro di lava (immagine tratta da srlive.it)

Santa Panagia non è solo un contenitore ricco di vestigia archeologiche ma al tempo stesso offre un territorio ad alta potenzialità naturalistica su cui si è sempre adattato il contesto antropico in tempi antichi fino a quando vigeva un naturale senso di equilibrio tra uomo e natura. Abbiamo visto che la scogliera nella quale si sviluppa il Capo offre straordinari paesaggi naturali (grotte carsiche e insenature), sia da un punto di vista geologico che archeologico molto interessanti, in quanto, la sua origine si lega a un complesso vulcano sottomarino ormai spento responsabile della formazione degli altipiani che caratterizzano in buona parte i territori siracusani e

ragusani: il tavolato degli Iblei. Fece scalpore quando nel 2015, vennero scoperti nei fondali circostanti il capo di Santa Panagia, alcune singolari costruzioni⁹⁰ che locali ricercatori dilettanti e privi di ogni criterio scientifico, ritennero avanzi murari sommersi di un'antica civiltà perduta. Alla fine furono identificati come “*muri di lava*” (fig. 23) ossia il risultato di un raro fenomeno verificatosi nei fondali di Santa Panagia milioni di anni fa, consistente nell'eruzione di magma vulcanico, che fuoriuscendo da spaccature nei fondali o semplicemente dalla bocca del vulcano, venendo a contatto con l'acqua si è consolidato assumendo quella forma molto simile a delle mura⁹¹.

Il territorio di Santa Panagia non offre soltanto luoghi meravigliosi di natura archeologica e naturalistica, eppure le stesse emozioni si possono ritrovare anche nelle profondità dei suoi fondali, posti incantati per chi ama fare immersioni e immaginari fraintendimenti per chi vede Atlantide in ogni avanzo roccioso che scorge; ma come una cassaforte custodisce tesori più concreti di storico e intrinseco valore: degno di nota va ricordato il **relitto di Stentinello**. La scoperta del relitto individuato lungo la Baia di Santa Panagia (fig. 24), a sud-ovest della penisola di Magnisi e a est di Siracusa, si deve alla passione dell'archeosub catanese Francesco Colosimo nel 1968⁹², e piuttosto che indicarlo come relitto di Santa Panagia si decise di usare la dicitura “di Stentinello” in quanto il tratto di mare indagato faceva da sponda alla località costiera di Stentinello, famosa per essere sede dell'unico insediamento preistorico finora noto, che ha dato il nome alla fase iniziale del Neolitico in Sicilia. Già dalle prime indagini avviate nel 1969 con la stretta collaborazione tra il NACSAC (Naval Air Comand Sub Acua Club – della marina militare britannica) e Colosimo, si capì che l'entità della

⁹⁰ Siracusa. Mistero nei fondali di Santa Panagia: sono i resti di un abitato di migliaia di anni fa? - su siracusaoggi.it, 12 luglio 2015.

⁹¹ I muri di lava in fondo al mare di Santa Panagia, su srlive.it, 13 giugno 2016.

⁹² Kapitän, 1976. Sarebbe opportuno correggere la dicitura indicata nella pagina dedicata a “Santa Panagia/Patrimonio archeologico di Santa Panagia/Relitto di Stentinello” su Wikipedia, dove viene indicato scopritore lo stesso Kapitän già a partire dal 1968. Invece va precisato che l'archeologo tedesco prese parte alle indagini sul relitto solamente tra il 1974 e il 1975.

ricerca andava ben oltre le più rosee aspettative: gli avanzi del relitto risultavano sparsi in un'area piuttosto ampia, ad una profondità compresa tra i -9 e i -11 m. sul livello del mare, il cui carico di trasporto si caratterizzava dai primi recuperi, principalmente di due tipologie di anfore (tipo A e tipo B) e di una terza tipologia non ben identificata (denominata successivamente come anfora di tipo C). Altri avanzi avrebbero fatto parte del corredo della nave, tra cui si cita il ritrovamento di frammenti di pithoi, resti incrostati di parte del bacino di due louterion, una brocca e alcune parti molto corrose degli orli di due recipienti in rame o bronzo (uno forse una vasca? e il secondo un secchio a due manici?).

Il contributo offerto da Gerard Kapitän (fig. 25) si estende per un arco temporale che ricopre il biennio tra il 1974 – 1975, dove l'archeologo tedesco non solo diede un notevole apporto alle indagini subacquee del relitto e al recupero dei relativi manufatti, ma i suoi studi si concentrarono

in particolare sull'analisi dei reperti ceramici cercando di contestualizzarli sulla base della fattura, provenienza e relativo uso. La presenza massiccia di anfore da trasporto a profilo continuo⁹³ (tipo "A", "B" e "C") ha permesso di datare il relitto inserendolo in un arco cronologico compreso tra la metà del 550 a.C. e il 470 a.C., riferibile a un periodo in cui il commercio della ceramica vascolare, lungo le principali rotte del Mediterraneo, era molto attivo. Uno dei pezzi che maggiormente ha attirato la sua attenzione è stato il frammento di louterion, su cui Kapitän ha ipotizzato un doppio utilizzo: da una parte ha evidenziato la rarità della sua presenza all'interno di una nave, in quanto questa particolare forma ceramica veniva utilizzata per celebrare sacrifici rituali o di purificazione, dall'altra ne ha ipotizzato un possibile riuso come coperchio su uno dei pithoi, dal fatto che alcune fratture presenti sulle pareti laterali risultano più antiche rispetto alla rottura e conseguente erosione in seguito al naufragio. Purtroppo lo stato delle ricerche è stato in seguito pressato da tempistiche rapide ed inteso come un lavoro di "urgente necessità", in quanto la Baia di Santa Panagia iniziava ad essere sfruttata e manipolata dallo sviluppo della nascente raffineria ISAB. Per tale motivo il redditizio incremento che si sarebbe ottenuto grazie al traffico marittimo della raffinazione del greggio, avrebbe ostacolato se non addirittura impedito definitivamente l'organizzazione di future attività di scavo e rilievo lungo il litorale; inoltre la scarsa visibilità dovuta a condizioni non ottimali in quei fondali e la conseguente fragilità dei reperti portò alla decisione di lasciare la nave in situ.

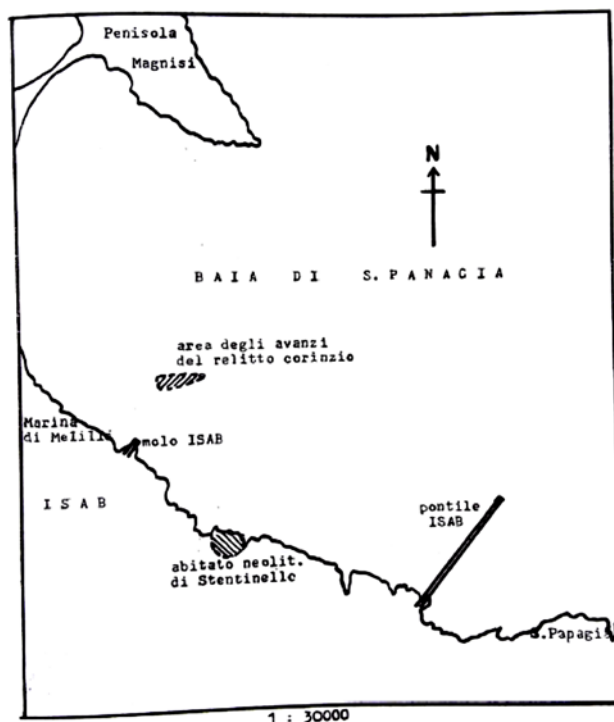


Figura 24: Baia di Santa Panagia dove è stato scoperto il relitto (Da Kapitän 1976)

⁹³ Wikipedia, op. cit., "Anfora/L'anfora nella ceramica greca/Anfore a profilo continuo": Questa forma è raramente presente al di fuori dell'Attica e compare già nel VII secolo a.C. divenendo comune in una forma rimodellata nel VI secolo a.C. Viene prodotta fino all'ultimo quarto del V secolo a.C. Se ne distinguono tre standard tipologici:

- Il più antico (diffuso nella prima metà del VI secolo a.C.) e più comune tra le varianti della forma è il tipo "B" che presenta anse cilindriche e piedi "ad echino rovesciato";
- Il tipo "A", successivo (intorno alla metà del secolo), presenta un orlo svasato (trapezoidale) con anse quadrangolari solitamente decorate con foglie d'edera e piede a doppio scalino;
- La variante meno diffusa è il tipo "C", utilizzato tra il 580 e il 470 a.C. circa. Si caratterizza per l'orlo a profilo rotondo invece che trapezoidale, mentre anse e piede variano.



Figura 25: Gerard Kapitän (immagine tratta da ocean4future.org/I relitti di Marzamemi)

Nell'ottobre del 2013 furono fatte nuove scoperte dal relitto⁹⁴: un carico di cinque zanne di elefante e alcune anfore vennero recuperate e affidate alle attente cure di esperti per un delicato processo di restauro presso il laboratorio della Soprintendenza del mare di Palermo. Tale scoperta ha messo in luce un periodo di fiorenti scambi commerciali nella Sicilia di periodo greco dove l'avorio (destinato alla lavorazione di artigiani locali) e la ceramica d'importazione erano prodotti molto richiesti. La presenza di questo relitto così come di molti altri adagiati nei fondali della baia di Santa Panagia spiega in maniera semplice come fossero attive le rotte navali

in questo tratto di mare, anche grazie alla presenza del terzo porto siracusano, che antiche dicerie e teorie strampalate di studiosi dilettanti locali, collocavano proprio nell'omonima baia che fa da sfondo all'edificio della tonnara, il Trogylos: «Tre porti erano aperti a tutte le navi dell'universo: il Trogylos a settentrione, a mattina il Porto marmoreo, a mezzogiorno il Porto maggiore, il Sicanium sinus di Virgilio, vasto cotanto che in esso si azzuffarono più di cento navi⁹⁵».

❖ TRÒGHILO, IL TERZO PORTO RITROVATO (?)

Nel mondo antico era consuetudine che ogni città, una volta raggiunto una ragguardevole posizione ed elevazione del proprio status nello scacchiere politico del Mediterraneo, sia da un punto di vista economico che militare, fosse dotata di un porto, uno scalo marittimo necessario per mantenere attivi gli scambi commerciali vitali per la sopravvivenza della polis, utile per ridurre i tempi di percorrenza delle principali vie terrestri e fondamentale per fornire aiuti militari o diplomatici ove era necessario. Il luogo dove sorse Siracusa non fu una scelta casuale e questo non sorprende affatto, in quanto grazie alla sua felice posizione strategica poteva vantare l'utilizzo di ben tre porti: Porto Grande, Porto Piccolo (Lakkios) e il Tròghilo. Se dei primi due gli archeologi non hanno mai messo in discussione la loro effettiva posizione topografica ancora oggi mantenuta inalterata e perfettamente descritta segnalata già dalle fonti antiche, sul terzo troppe teorie sono sorte dalle più assurde di cui è pietoso tacere il nome degli inetti studiosi che le hanno formulate, alle pochissime sensate che si contano sulle dita di una mano, da qui la necessità di esporre alcune doverose precisazioni con logica e rispetto.

Secondo vecchie ipotesi ormai sconfessate da approfondite ricerche d'archivio e scavi archeologici, in epoca greca col termine **Trogilon**⁹⁶ (Τρωγίλον), poi Trogylos⁹⁷, s'identificava una zona territoriale che comprendeva il tratto costiero tra la penisola di Thapsos e Punta Santa Panagia. Successivamente lungo questo tratto venne installato il porto omonimo, già noto dalle fonti col termine "*portum Trogilorum*"⁹⁸ e su cui si sviluppò quasi contemporaneamente un proasteion (piccolo abitato suburbano) fornito allo stesso tempo di una zona sacra e di una necropoli utilizzata dal VI al III sec.

⁹⁴ Archeologia: Sicilia, zanne d'elefante in mare, su ilgiornaledellarte.com, 28 ottobre 2013.

⁹⁵ Bertolotti, 1837.

⁹⁶ Tucidide, Guerra del Peloponneso.

⁹⁷ Sil.It., XIV, 259.

⁹⁸ Livio, Ab Urbe condita libri.

a.C.; questa zona era conosciuta con l'appellativo di Τρωγίλος χορά (contrada Trogilos), ma si fa riferimento anche alla torre Galeagra, dove il Cluverio⁹⁹ ipotizzava l'esistenza del Trogilus vicus (Casale Trogilo). Nel Trogilon si svolgevano le operazioni di approdo e di scarico merci delle imbarcazioni di mercanti e dei marinai agevolati dalla presenza intorno alla cala del *proasteion*, avente la funzione di stazione di sosta mercantile per ottemperare ai servizi di prima necessità richiesti dai naviganti. Nella cultura popolare il sito di questo antico porto è oggi detto Stentino¹⁰⁰, nome derivato dalla vicinanza con il sito archeologico di Stentinello, dove ancora si crede che i suoi resti si trovano nel fondale marino.

Il Tròghilo venne citato per la prima volta da Tucidide il quale lo segnalava in connessione con il sistema di fortificazione (il presunto “muro sud – nord”) edificato dagli ateniesi durante l'assedio di Siracusa: a renderlo evidente è stato lo stesso Drögemüller¹⁰¹ il quale evidenzia citando lo stesso Tucidide che “sul pendio nord del kyklos, una parte degli Ateniesi «accatastava pietre e legname, spingendosi verso il cosiddetto Tròghilo, sempre cercando di far seguire al proprio contromuro il percorso più breve dal Porto Grande fino al mare»¹⁰²”. La domanda a questo punto sorge spontanea: “Che cos'è esattamente e dove si trova il soprannominato punto di riferimento Tròghilo?”. A questa domanda il Drögemüller cercò di dare una risposta quanto più esaustiva: “La topografia tradizionale, riferendosi a Livio 25, 23, 10, sembrava saperlo esattamente. Secondo Livio doveva essere un luogo portuale i cui abitanti si chiamavano troghiloi (mentre, secondo Stefano di Bisanzio, si sarebbero dovuti chiamare troghilioi) e si dovrebbe trovare sulla costa settentrionale, dove tutte le carte precedenti lo indicano, tranne lo schizzo di Piganiol. La maggior parte specifica ancora, in concordanza con la topografia rinascimentale, «ad litus Acradinae septentrionibus subjectum» (Göller 67); secondo tutte queste carte, il tratto settentrionale del muro ateniese orientato verso questo “Tròghilo” si sviluppava in direzione sud – nord.¹⁰³”

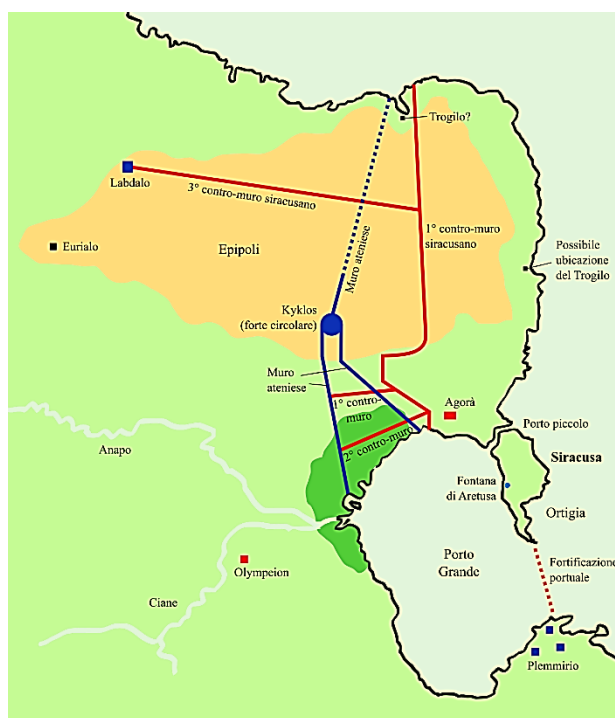


Figura 26: Ipotetica identificazione del Porto Tròghilo (immagine tratta da Wikipedia)

Un elemento cardine nell'individuazione topografica del Tròghilo è dato dalla presenza della Torre Galeagra citata a più riprese da vari storiografi¹⁰⁴. Va detto che la testimonianza di Tito Livio che nomina a più riprese il porto del Tròghilo posto a Nord delle mura dionigiane, non va presa in assoluta considerazione, in quanto era sua abitudine commettere errori oggettivi quando citava fonti potenzialmente contaminate nei contenuti e quindi corrotte e poco attendibili. Due sono i testi citati e segnalati dal Drögemüller responsabili del successivo errore commesso da Livio: nel primo Polibio

⁹⁹ Cluverio, 1619.

¹⁰⁰ Noterelle di toponomastica antica dei luoghi ove venne ritrovato nel 1414 il simulacro di San Sebastiano – Sebastiano Lanteri

¹⁰¹ Drögemüller, op. cit., pagg. 81-90 e 140-150.

¹⁰² Tucidide 99, 1.

¹⁰³ Drögemüller, op. cit., pag. 81.

¹⁰⁴ Livio 24, 33ss.; 25, 23ss.; Polibio 8, 3ss.; Plut. Marc. 15ss. (dopo 18s.: Polyain. 8, 11); Zon. 9, 4s.; Front. Strat. 3, 3, 2; Sil. It. 14, 181; 283s.; 585s.

fa riferimento ad alcune trattative ufficiali intercorse tra la delegazione siracusana e quella romana in un disperato tentativo di evitare una rovinosa capitolazione con le armi, incontro che si è tenuta proprio nei pressi della Torre Galeagra sul lato nord del plateau; mentre nel secondo similmente si fa accenno ad alcuni contatti segreti tra le parti in causa, nei pressi del *portus Trogilorum*. Era quindi presumibile tentare di localizzarlo sul mare a poca distanza dal quartiere Acradina, ossia posizionato sulla costa orientale.

Una cosa era certa, bisognava rintracciare la posizione del Tròghilo lungo la costa orientale. Si cercava quindi di individuare un luogo che rispecchiasse determinati parametri topografici citati da Tucidide (quegli stessi che poi vennero ripresi in un successivo studio di Ziegler dove definiva il Tròghilo con il termine di “*gnawed hole*”): di fatti l’unico posto che poteva soddisfare tali requisiti è stato identificato con la Costa della Mazzarona che si protrae con il suo promontorio sul bordo orientale del plateau (fig. 26). La zona si presenta orograficamente come un piccolo seno, caratterizzato dalla presenza di numerose grotte, e come giustamente faceva notare il Serradifalco, rappresentava l’unico accesso dal mare verso l’interno della costa orientale. La dimensione della rada benché molto ridotta, poteva permettere l’approdo di piccole imbarcazioni, perfette per passare inosservati se si volevano condurre attacchi a sorpresa o mandare in avanscoperta un gruppo di esploratori o per condurre ipotetiche trattative (?). Da questa analisi il Drögemüller espone le sue considerazioni: “*Sebbene questa piccola baia sia un λιμενίσκιον piuttosto che un portus, può comunque essere chiaramente identificata con il portus Trogilorum nominato da Livio, ma in un contesto oggettivamente sbagliato*¹⁰⁵. Trogilos, quindi, sarebbe in senso proprio il nome di un promontorio – il «promontorio della grotta», se così si vuole chiamare. Il nome stesso non è unico e là dove possiamo con sicurezza individuare la località omonima si tratta egualmente di un promontorio, un capo”.

❖ BUNKER E BATTERIE MILITARI

Siracusa durante il secondo conflitto mondiale è stata uno dei capisaldi strategici da cui è partito il contrattacco degli alleati contro le armate nazi – fasciste. Sia la città che il territorio è stato dotato di un poderoso sistema di fortificazioni militari¹⁰⁶ edificate lungo percorsi militarmente rilevanti, scelti per tenere sotto controllo le mosse del nemico ed evitare la conquista di avamposti strategici che ne avrebbero agevolavano l’avanzata. Le aree maggiormente interessate dalla presenza di queste fortificazioni militari sono: il Porto Grande, Santa Panagia, Plemmirio, Ognina e Cassibile. Le strutture più caratteristiche ancora oggi visibili ma difficilmente visitabili a causa delle precarie condizioni di stabilità dovute al successivo abbandono e all’incuria del tempo sono classificate come segue: bunker (o casematte), postazioni a blocco, centrale di tiro e le temute batterie militari.

Prendendo in esame la fascia costiera della rada di Santa Panagia è d’obbligo segnalare la presenza del più imponente complesso militare attivo nel bacino del Mediterraneo¹⁰⁷, perfettamente mimetizzato per ragioni strategico – logistiche all’interno di un ambiente rupestre, poco distante dal proasteion della Tonnara: la batteria militare denominata “**Opera A**”¹⁰⁸ (fig. 27). All’epoca del secondo conflitto mondiale, la sua potenza di fuoco superava i 30 Km di gittata (tra i soldati girava la voce che la gittata dei proiettili era in grado di raggiungere Malta), risultando a tutti gli effetti un perfetto deterrente contro qualsiasi nemico che avrebbe tentato un attacco lungo l’area della costa Nord: “*Si trattava della grande batteria di Capo Santa Panagia, ultimata nel 1939, prima*

¹⁰⁵ Livio p. 90, 143.

¹⁰⁶ Bovi – Moscuza, 2018.

¹⁰⁷ Gaja, 1962.

¹⁰⁸ Bovi – Moscuza, pag. 87: “La batteria era sede del Comando Gruppo Sud della IX Legione Milmar di Siracusa, comandata dal seniore Ezio Formelli”.



Figura 27: Pianta assonometrica della batteria militare “Opera A”. Si vede il famoso cannone binato da 381/40 (381 mm). A destra stava il Telemetro. (Foto tratta da Bovi – Moscuza 2018).

applicazione pratica del nuovo concetto costruttivo, con locali ed impianti interamente in galleria, ed armata con una delle “nuove” torri da 381/40 Armstrong. L’altra batteria era l’opera Luigi di Savoia, con due cannoni da 203/50 su affusto scudato singolo in piazzole scoperte¹⁰⁹”.

A difesa della già temuta Opera A, a poca distanza dalla medesima, fagocitata alla vista dietro un complesso di ville a schiera, si sviluppava un’ulteriore batteria antiaerea denominata A.S. 909, armata con 6 cannoni da 76/40 (76 mm) e mitragliatrici da 20 mm Breda mod. 35. Nel resto del territorio si sviluppavano sparse in punti strategici, alcune **casematte** (fig. 28a) per rendere quanto più efficace la difesa militare di tutta l’area interessata. Ma non è ancora finita. Infatti spostandoci verso l’interno in zona viale Santa Panagia al civico 38, si trova nascosto nei livelli inferiori del moderno impianto urbanistico, il **deposito di carburante**¹¹⁰ (fig. 28b) della Regia Aeronautica realizzato tra il 1935 e il 1939, poteva ospitare 35 milioni di litri di carburante che in connessione con l’idroscalo posto lungo la via Elorina, una volta operativo sarebbe stato in grado di rifornire l’intera Sicilia Orientale, ma come molto spesso accade in Italia, la struttura non entrò mai in funzione, a causa della ovvia carenza di carburante, già duramente patito durante il conflitto.

Il nemico non avrebbe avuto vita facile di fronte a una simile potenza di fuoco, la vittoria era a portata di mano per il Comando della IX Legione, eppure la voce dei cannoni si fece sentire solo 17 volte il 10 luglio del 1943, quando comparve all’orizzonte una nave della marina militare britannica. La sua fine fu ancora più inspiegabile nella sua illogicità: “*Un particolare episodio illustra l’assurdità della vicenda. Una batteria di grossi calibri della Marina (381) postata a capo Santa Panagia, a metà strada tra Siracusa e Augusta, avendo avvistata una formazione di navi nemiche, aprì il fuoco, bastarono poche salve affinché le navi invertissero la rotta e sparissero all’orizzonte. Dopo di che gli artiglieri ricevettero l’ordine di far saltare i pezzi!*”¹¹¹. Il fronte così scoperto e senza più protezione capitolò in breve tempo insieme alla città entro la fine della giornata, dopo la notizia che le forze alleate senza trovare particolare resistenza entrarono a Siracusa, e tagliando per Priolo,

¹⁰⁹ Batterie Costiere Della MILMART. La Difesa Costiera in Italia Durante Le Due Guerre Mondiali.

¹¹⁰ Bovi – Moscuza, 2018.

¹¹¹ Mussolini, Giannini, 2004.



Figura 28 a-b: In alto casamatta (foto di S. Agnello) e sotto deposito di carburante (immagine tratta da Bovi – Moscuza, 2018)

impostarono un accerchiamento al personale della batteria senza alcuna possibilità di fuga; ciò provocò molta perplessità nei ranghi dello Stato maggiore.

Attualmente la zona ospita la Stazione Radiotelegrafica della Marina Militare di c. da S. Panagia caratterizzata da un complesso di antenne militari installate sul territorio con decreto del Comando Militare Marittimo del Basso Tirreno il 20 novembre 1985; per cui la zona essendo vincolata non può subire futuri sviluppi urbanistici¹¹². Pochi anni addietro lungo il capo di Santa Panagia passava la linea ferroviaria Messina-Siracusa, dove ora sorge la nuova pista ciclabile dedicata a Rossana Maiorca, figlia del grande Enzo Maiorca. Il capo inoltre circoscrive la rada di Santa Panagia che attualmente è sede del pontile industriale, usato per l'attracco delle petroliere che riforniscono il polo petrolchimico per la raffinazione del greggio.

❖ CONSIDERAZIONI FINALI

Se da un lato bisogna gioire della presenza di questi inestimabili gioielli, incastonati nel comprensorio di Santa Panagia, dall'altro non si può restare indifferenti alle molteplici carenze gestionali e ambientali di cui quest'area patisce un profondo degrado ogni giorno. Essendo situati in un'area periferica del perimetro cittadino, ha subito lo sfregio di essere usata come discarica abusiva e come punto di scarico delle acque reflue fognare, nella più vergognosa incuria e indifferenza perpetuata non solo dagli amministratori locali ma anche dagli stessi cittadini. Totalmente inadeguata risulta la mancanza di una più responsabile educazione sociale sulla valorizzazione dei beni culturali e ambientali; il sito rappresenta un grande serbatoio ad alto potenziale culturale nel favorire il rinvigorimento del settore turistico, che qui può apprezzare le meraviglie paesaggistiche e archeologiche che la zona può offrire.

L'istituzione di un parco archeologico integrato a quello di un'area marina protetta, garantirebbe non solo la riqualifica di una zona destinata all'inserimento nei più importanti circuiti turistici, trasformandosi in risorsa per lo sviluppo del territorio siracusano creando reddito e posti di lavoro, ma permetterebbe di strappare un importante pezzo di storia siracusana dall'oblio della memoria collettiva e da un impiego indiscriminato, da parte di privati speculatori, ad usi personali e privi di qualunque beneficio utile per la collettività cittadina. Ci si potrebbe avvalere, per questo arduo impegno, dell'apporto di associazioni culturali che da anni collaborano con gli Enti Pubblici, e grazie

¹¹² Cfr. Programma costruttivo Cooperativa ARDA, Calore casa 90, Ibiza, l'Eden, Calipso 2000 per la realizzazione di n. 136 alloggi in zona C di PRG. Comprensorio C1 di via Conigliaro (TAV, 1).

alle loro competenze e buona volontà, potrebbero aiutare gli enti preposti, spesso in difficoltà per insufficienza di fondi economici e di risorse umane di ottemperare ad un compito così gravoso.

BIBLIOGRAFIA

STORIOGRAFI

CICERONE, *Orationes* – In Verrem, li 4. 117.

CICERONE, *Orationes* – In Verrem, li 4. 118-119.

DIODORO SICULO, *Bibliotheca historica*, XI – 68.

EFORO DI CUMA, *Le Storie*, FGrHist 70 F 66.

TITO LIVIO, *Ab Urbe condita libri*, 24,21,7;25,25,5-6.

PLUTARCO – (MARCELLO?), *Vite parallele*, 18,6.

POLIENO, *Stratagemmi*, 8, 11, 1.

SIL.IT., XIV, 259.

STEFANO DI BISANZIO, *Ethnika*, s.v. Τύχη (Tyche, ma isola Tychia in Eforo)

TUCIDIDE, *Guerra del Peloponneso*, VI,2,2.

TUCIDIDE, *Storie*, IV,2.

STUDIOSI/RICERCATORI

AGNELLO G., *L'architettura bizantina in Sicilia*, La Nuova Italia editrice, Firenze 1952.

AGNELLO G., *Santuari rupestri bizantini in Sicilia*, in “Rendiconti della Pontificia Accademia romana di Archeologia”, XLII, 1969-1970, pp. 261-265.

BASILE B., *L'urbanistica di Siracusa greca: nuovi dati, vecchi problemi* in ASSirac, XLVII, 2012, pp. 177 – 224.

BERTOLOTI D., *L'Italia descritta e dipinta*, vol. 2, 1837.

BERNABÒ BREA L., *Cippo con dedica a Tyke*, NSA 1947, pp. 202 – 203.

BERNABÒ BREA L. – CAVALIER M., *Stazioni preistoriche delle isole Eolie*, estratto da: *Bullettino di Paleontologia Italiana*, N. S. XI – Vol. LXVI, Roma, 1957.

- BERNABÒ BREA L., *La Sicilia prima dei greci*, 1960.
- BERNABÒ BREA L., *Primi indizi dell'abitato dell'età del Bronzo*, in *Adriatica praehistorica et antiqua. Miscellanea Gregorio Novak dicata*, Zagabria 1970, pp. 175 – 205.
- BOUFFIER S., *Galermi*, progetto – studio, maggio 2016.
- BOVI L. – MOSCUZZA A., *Guida turistica Bunker. La difesa di Siracusa*, Morrone Editore, Siracusa, 2018.
- CACIAGLI S., *Il Castello Eurialo è il Castello Eurialo? Un'interpretazione diversa della funzione di questa fortificazione siracusana*, Siracusa 1996 – 1997.
- CAVALLARI F. S., *Thapsos*, in *Archivio Storico Siciliano*, N. S. 5 (1880), p. 15 ss.
- CAVALLARI F. S. - HOLM A., *Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo 1883.
- CLUVERIO, 1619, 152.
- CULTRERA G., *Scoperte nel Giardino Spagna*, NSA 1949, pp. 200 – 211.
- DRÖGEMÜLLER H. P., *Siracusa. Topografia e storia di una città greca*, a cura di Antonio Randazzo, Siracusa 2018.
- FABRI N., *Ghar Dalam, the cave, museum and garden*, 2007.
- FAZELLO T., *Le due decche dell'istoria di Sicilia ...* tradotte dal Latino in lingua Toscana da Remigio Fiorentino, Guerra Fratelli, 1573.
- GAJA F., *L'esercito della lupara*, p. 1962.
- GENTILI G. V., *Siracusa (Scala Greca). Tesoretto monetale*, NSA, 1951, 160-163.
- GENTILI G. V., *Siracusa. Contributo alla topografia dell'antica città*, NSA, 1956, 94-169, 96, 126.
- GENTILI G. V., *FA*, XIV, 1959 [1961], 2603.
- GENTILI G. V., *Siracusa. Contrada Palazzo. Tombe greche tra la via per S. Panagia e il cosiddetto muro di Gelone in proprietà Gargallo*, NSA, 1961, 405-418.
- GERMANÀ B. G., *Santuari in grotta e sedi oracolari nella Sicilia sud-orientale in età greca*, Atti VIII Convegno Nazionale di Speleologia in Cavità Artificiali, Vol. XV, Ragusa 2014, pp. 127 – 137.
- GHIO G., *La sposa di Dio. La maternità spirituale di Maria come chiave ermeneutica dell'economia divina*, Pontificio Istituto Biblico, 2015, p. 368.
- GUZZARDI L., *Ricerche archeologiche nel siracusano*, Kokalos, XXXIX-XL, 1993-1994, 1299-1314, 1303-1311.
- GUZZARDI L., *Altre emergenze archeologiche*, in *Tonnare di ritorno. Santa Panagia e le altre* – Fabio Morreale, Siracusa, Grafia Notturna, 2009, pp. 96-100.
- HEINZ-MOHR G., *Lessico di iconografia cristiana*, Istituto di Propaganda Libreria, Milano 1995.
- KAPITÄN G., *Il relitto corinzio di Stentinello nella baia di S. Panagia (Siracusa). Ricerche 1974 e 1975 e osservazioni sulla formazione del relitto*, pubblicato in *Sicilia archeologica*, 9,30, 1976.

LANTERI S., *Noterelle di toponomastica antica dei luoghi ove venne ritrovato nel 1414 il simulacro di San Sebastiano*.

LUGLI G., *L'urbanistica delle città italiane. Le mura di fortificazione*, Università di Roma 1946, Edizioni dell'Ateneo, Roma.

MANNOIA G., *La preistoria in Sicilia*, video – divulgativo, YouTube, febbraio 2014.

MAUCERI L., *Il Castello Eurialo nella storia e nell'arte*, Siracusa 1939.

MERTENS D., *Città e monumenti dei Greci d'Occidente. Dalla colonizzazione alla crisi di fine V secolo a.C.*, l'Erma di Bretschneider, 2006, pp. 73-74.

MERTENS D., *Le mura dionigiane. La realtà archeologica.*, in *Il parco archeologico di Siracusa*, Siracusa, Lettera Ventidue, 2014, p. 17.

MERTENS D. – BESTE H. J., *Siracusa. La città e le sue mura*, 2018.

MIRABELLA V., *Pianta delle Antiche Siracusa*, descritta da Don Vincenzo Mirabella, 1613.

MORREALE F., *Tonnare di ritorno: Santa Panagia e le altre*, Siracusa, Natura Sicula, 2009, p. 20.

MUSSOLINI G.- GIANNINI F., *Benito Mussolini: Dal 25 luglio a Piazzale Loreto*, 2004, p. 53.

ORSI P., *Stazione neolitica di Stentinello*, *Bullettino di Paleontologia Italiana*, anno XVI, dicembre 1890, pp. 177 – 209.

ORSI P., *Siracusa. Nuove scoperte di antichità siracusane*, NSA 1891, 369 sgg., 382, 383, 387, 390, 392, 394, 397, 399, 400, 402-403, 416.

ORSI P., *Di una "porta Scoea" riconosciuta nelle mura dionigiane di Siracusa*, NSA, 1893, 168-175.

ORSI P., *Thapsos: necropoli sicula con vasi e bronzi micenei*, in *Monumenti Antichi dei Lincei* 6 (1895) coli. 85 – 150.

ORSI P., *Di alcune necropoli secondarie di Siracusa*, in NSA 1897, pp. 471 – 504.

ORSI P., *Nuovo Artemision a Scala Greca*, in NSC, 1900, pp. 353 ss.

PIAZZA P., *Breve excursus sulla ricerca archeologica a Siracusa dopo Drögemüller*, in *Siracusa. Topografia e storia di una città greca* (a cura di Antonio Randazzo), 2018, pp. 185 – 206.

PIETRASANTA LO FASO D., Duca di Serradifalco, *Le antichità di Sicilia esposte ed illustrate*, Palermo 1840, IV, passim.

SALERNO F., *Uomini, tonni e tonnare di Sicilia*, Morrone Editore, Siracusa, 2009.

SCALISI F., *Le strutture difensive delle colonie greche di Sicilia. Storia, tipologia, materiali*, Palermo 2010.

TINÈ S., *Notizie preliminari sui recenti scavi nel villaggio neolitico di Stentinello*, in "Archivio storico siracusano", 6, 1961, pp. 113-118.

TINÈ S., *Lo stile del Kronio in Sicilia, lo stile di Ghar Dalam a Malta e la successione del neolitico nelle due isole*, Firenze, 1971.

TUSA S., *La Sicilia nella Preistoria*, seconda edizione, Palermo 1992.

ZIRONE D., *Storia della Ricerca Archeologica* in (a cura di) Apollo C., *Siracusa. Immagine e storia di una città*, Pisa, 2011, pp. 149 – 208.

VOZA G., *Thapsos, primi risultati delle più recenti scoperte*, in Atti della XIV Riunione Scientifica Istituto Italiano Preistoria e Protostoria, Firenze 1972, pp. 175 – 205.

VOZA G., *Thapsos: resoconto sulle campagne di scavo del 1970 – 71*, in Atti della XV Riunione Scientifica Istituto Italiano Preistoria e Protostoria, Firenze 1973, pp. 133 ss.

VOZA G., *Thapsos*, in P. Pelagatti e G. Voza (a cura di) *Archeologia nella Sicilia sud-orientale*, Siracusa 1973, pp. 30 – 52 ss.

VOZA G., *L'attività della Soprintendenza alle antichità della Sicilia orientale*, Kokalos, XXVI-XXVII, 1980-1981, 674-693, 680-685 / FA, 1981-1982, nr. 90 Finocchi Marchetti.

VOZA G., *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale*, in Kokalos, XXVI - XXVII (1980-1981), pp. 674 – 693.

GUIDE, CONVEGNI E GIORNALI

Archeologia: Sicilia, zanne d'elefante in mare, su ilgiornaledellarte.com, 28 ottobre 2013.

Batterie Costiere Della MILMART. La Difesa Costiera in Italia Durante Le Due Guerre Mondiali.

Cfr. Programma costruttivo Cooperativa ARDA, Calore casa 90, Ibiza, l'Eden, Calipso 2000 per la realizzazione di n. 136 alloggi in zona C di PRG. Comprensorio C1 di via Conigliaro (TAV, 1).

Giuda al Parco Archeologico Siracusa – sulle tracce del passato, Morrone Editore, 2010.

I muri di lava in fondo al mare di Santa Panagia, su srlive.it, 13 giugno 2016.

Siracusa. Mistero nei fondali di Santa Panagia: sono i resti di un abitato di migliaia di anni fa? - su siracusaoggi.it, 12 luglio 2015.

Società geologica italiana. Congresso, l'Italia nell'ambito dell'evoluzione del Mediterraneo, 1977, p.252.